Anno III. DOMENICA, 20 APRILE 1890. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DA 17 MARZO A 14 OTTOBRE 1848

RICORDI

DI DOMENICO BARNABA

(Continuazione vedi n. 12).

XXXV.

Eccoci dunque per il momento soldati del Papa.

Riunita la compagnia, partimmo dal nostro appostamento per Campo Marzo, dove si dovevano raccogliere tutte le truppe pontificie. Fu lì che vedemmo da vicino le faccie giulive de' Croati, e sallo Dio con quanta mortificazione. In luogo di prendere le mosse della partenza fra le undici e il mezzodì, non si partì che alla una pom. — Si partì colle nostre armi, passando in mezzo a due lunghissime file di soldati austriaci, la maggior parte de' quali ci rideva in faccia, ci scherniva, non mancando tra questi anche chi ci sputava addosso. E bisognava tacere. Si procedeva a testa bassa, per non vedere que' moti irrisori, per non dare a que' mostri la compiacenza di soffrire i loro insulti, e si cercava di sollecitare il passo per toglierci a quelle torture. Questa dimostrazione veramente abbietta e vile ci veniva dalla bassa forza soltanto. L'uffizialità, conviene dire il vero, si manteneva dignitosa, anzi ammirata; rendeva cortesemente il saluto a tutti i graduati dall'uffiziale in su, e sulla espressione delle loro fisonomie si leggeva il concetto:

— Vi abbiamo vinti, ma meritate il nostro rispetto, perchè vi siete eroicamente difesi.

Giunti ad uno spianato fuori le porte della città, deponemmo le armi, e le poche munizioni che c'erano rimaste. E ci parve poi di essere sollevati, non avendo più dinnanzi agli occhi le facce beffarde di que' maledetti.

S'era stanchi, spossati, abbattuti nel fisico, e più ancora nel morale. Ci accompagnavano due capitani austriaci, uno alla testa e l'altro in coda alla truppa, entrambi a cavallo. Si procedeva a passo molto lento, in silenzio. A ..... fu ordinato l'alt, e si fece il rancio. Mio fratello ed io si studiava il modo di poter fuggire, e trasportarci a Padova. Ma non volevamo mostrarci coll' uniforme di soldati romani; e v'era d'altronde il pericolo d'incontrarsi in qualche banda di truppa austriaca, e allora s'era fritti.

Giunti a Este, ci fu concesso un po' di riposo. Mio fratello ed io non si voleva andar oltre. Trovammo modo di penetrare nella casa del sig. Gaetano Longo, mia conoscenza. S'era fatta notte, e non ci fu difficile evitare osservazioni, giacchè, sfiniti dalla lunga gita, i militi si sdraiavano a terra per le strade, cercando un po' di riposo.

Quel buon uomo ch'era il signor Longo, ci usò mille cortesie; non volle che da noi si abbandonasse la sua casa prima della partenza della truppa, ci fornì di buoni vestiti cominciando dalla camicia, rifiutandosi a ricevere qualsiasi compenso, e non appena la milizia romana riprese la sua marcia per Ferrara ci procurò una vettura che ci trasportasse a Padova. S'aveva fretta; si dubitava che Padova capitolasse prima del nostro arrivo, rendendoci così difficile la gita a Venezia, ch'era il nostro obbiettivo.

XXXVI.

Era tempo. Noi si giunse a Padova la mattina del giorno 12 Giugno. La mattina del 14 Padova apriva le porte all'Austriaco, che vi entrava baldanzoso, senza colpo ferire. Il giorno 15 capitolava Treviso in seguito ad una disperata, ma pur troppo inutile resistenza. Così il giorno 24 del mese stesso capitolava Palmanova. Per cui tutto il Veneto, meno Venezia ed Osoppo, era ricaduto sotto il dominio odiato dello straniero.

Eppure la speranza della riscossa non era ancora perduta del tutto. La fiducia in Carlo Alberto e nel valoroso esercito piemontese ci lasciava ancora una vaga lusinga che da noi si accarezzava con trasporto.

Noi si giunse a Venezia la sera del 13. Venezia cominciava a pensare ai casi suoi. Non c'era più quella gioia sfrenata, quell'entusiasmo senza limite del tempo passato. Si attendeva da tutti il blocco dalla parte di terra, ma tutti fidavano nella posizione singolare, o meglio, unica, della città, e si pensava da tutti alla più strenua difesa.

A Venezia trovai lettera di mia madre. Era già qualche mese ch'essa non riceveva nostre notizie, e il dubbio che avesse potuto coglierci qualche sinistro la teneva in grande apprensione. Oltre a ciò ci dava parte della triste condizione in cui si trovava a causa del blocco del forte d'Osoppo.

Il territorio di Buia confina con quello di Osoppo, e Buia era quindi di giorno e di notte percorsa da pattuglie austriache, le quali non di rado praticavano delle soperchierie alle famiglie di que' buoni abitanti. In casa mia, oltre mia madre c'erano tre mie sorelle, ed un mio fratello in età di dodici anni. Non è a dire come quelle povere donne si trovassero a mal partito, sprovviste d'ogni difesa, per il caso di qualche molestia che venisse loro praticata.

« Di quando in quando, » mi scriveva mia madre, « viene in casa nostra qualche uffiziale » tedesco. Usano tutti i riguardi, si mostrano » gentilissimi, è vero; ma puoi bene credere » quale sforzo io debba mettere in opera per » far loro buona ciera. D'altronde, come si fa? » Potrei io metterli alla porta? Pur troppo » conviene fare di necessità virtù. Essi sanno » bene di essere i nostri padroni. »

Chiudeva quella lettera pregando che l'uno o l'altro di noi fratelli si volesse rimpatriare, anche per curare gl'interessi della Famiglia. Mio fratello ed io, finita la lettura di quella lettera, ci guardammo l'un l'altro silenziosi. Poi si convenne tornar necessario di aderire alla domanda della buona donna.

— Ci andrai tu mi disse Pietro.

Ci fu un po' di contrasto fra noi; ma da ultimo dovetti arrendermi.

— Tu hai moglie e una figlia: io sono scapolo. Farei bene una magra figura lasciando te qui, mentre tu hai le tue buone ragioni che ti giustificano.

Fu dunque convenuto che sarei partito nel domani. Noleggiai un battello a vapore che mi conducesse sino a Fusina. Pietro volle accompagnarmi. S'era entrambi avviliti per quella separazione. Io feci il calcolo quanto denaro poteva occorrermi per arrivare sino a Udine. Tutto il dippiù lo diedi a Pietro. A Fusina smontammo dal battello; si bevette un bicchiere insieme. Poi una stretta di mano, un bacio, una lagrima.... le parole ci mancavano.

XXXVII.

Volli andare a Padova per salutare mia moglie, e dare un bacio a mia figlia. Non volli per allora condurle meco. Lungo la strada da Padova a Udine mi figurava che s'avrebbero di frequente incontrati que' cari Croati, non sempre a dir vero cortesi, gentili, e animati da buoni sentimenti. Mia moglie era presso sua madre; sarebbe ritornata con me, quando le cose si fossero poste un po' meglio in assetto.

A Padova trovai l'avv. Giovanni De Nardo, il conte Francesco di Prampero, e il Dott. Domenico Giavedoni. Questi tre signori volevano essi pure ritornare a Udine, ed andavano in cerca d'un quarto. Il quarto lo trovarono in me; e procuratasi una carta di via, — si decise di partire nel pomeriggio del domani. Si noleggiò a tal uopo una buona carrozza che dovesse portarci per la via di Noale a Treviso. All'ora stabilita si partì. Giunti a Noale il vetturino volle dare un po' di riposo ai cavalli e si ripartì ch'era notte già fatta.

I miei tre compagni di viaggio avevano collocati i loro bauli sull'imperiale della carrozza. Il co. Francesco di Prampero era molto inquieto: protestava ch'era un'imprudenza il viaggiare di notte, che si poteva attendere di momento in momento qualche atto di violenza, un'aggressione dai militari che s'incontravano per via, e pei quali la licenza non aveva alcun freno. Gli si rispose che il viaggio di notte era preferibile per sfuggire ai grandi calori. Il co. di Prampero però non si mostrava soddisfatto; e tanto meno lo fu quando potè accorgersi che due Croati erano montati sulla predella di dietro della carrozza. Allora diede nelle smanie.

— Non sarebbe opportuno far fermare la carrozza e costringere que' due a smontare?

— Ma lasci, signor conte — gli si rispondeva, — saranno stanchi, avranno fretta.

E intanto i due se la discorrevano, e di quando in quando mandavano a pieni polmoni il grido irrisorio: Viva Pio IX.

Quel povero co. Prampero non poteva più contenersi; s'istizziva con noi, metteva ad ogni momento la testa fuori dallo sportello; ma non osava dirigere una parola ai due Croati, cui non pareva vero di poter risparmiare le gambe per qualche tratto di strada.

— E se avessero a manomettere i nostri bauli? — seguitava il conte. — Ci pensino, signori.

— Lasci fare. Sarà sempre meglio che si portino via una camicia, un paio di calzoni, piuttosto che avessero a levarci un occhio colla punta della baionetta.

— Sta bene, se si trattasse solo d'un paio di calzoni, d'una o due camicie; ma io.... —

In quel mentre la carrozza si fermò. Il vetturale aveva veduta aperta la porta d'una osteria, e voleva cogliere il doppio intento, di dare nuovamente un po' di riposo ai ca-

valli, e rinfrescarsi con una mezzina del migliore. I due croati smontarono, e fattisi allo sportello della carrozza, unissoni gridarono:

— Crazie, sinòri. — E ripresero la loro via a piedi, alzando di quando in quando il loro grido beffardo: Viva Pio nono!

Il conte di Prampero però volle che fosse levata la sua valigia dall'imperiale, ed apertala ne estrasse quattro rotoli: poi mostrandoceli:

— Era per questi, — ci disse, — che io stava inquieto. Sono quattrocento marenghi, e non avrei gradito certamente che fossero andati a pesare nelle tasche di que' due manigoldi.

E non aveva torto.

XXXVIII.

A Treviso prendemmo un po' di riposo; e poichè lo stesso vetturale che ci aveva condotti da Padova, si assumeva di condurci sino a Conegliano; accettammo la proposta.

Era il 17 Giugno: due giorni dopo seguìta la capitolazione di quella città. Durammo fatica a trovare un posticino anche ristretto in un albergo di terz'ordine. Da per tutto soldati d'ogni arma: nelle botteghe da caffè, nelle birrarie, negli alberghi un andirivieni d'uffizali d'ogni colore, superbi e prepotenti; non una persona civile per le vie. I soliti piazzaiuoli fannulloni, immobili in qua e in là, senz' aprir bocca, osservando quel brulichìo di soldati che andavano e venivano in ogni direzione. Chiusi la maggior parte de' negozi, le finestre delle case chiuse del pari. Era una scena che stringeva il cuore, tanto più se si guardava al contrasto che presentava la baldoria e lo sghignazzare insolente della uffizialità austriaca.

Noi prendemmo il caffè all'albergo stesso dove s'era alloggiati, dopo aver riposato qualche ora .Indi, sollecitato il vetturale a riattaccare i cavalli, si partì. Oltrepassate le porte della città, ci parve di respirare più liberamente. Ma non andò molto che nuove scene tristissime vennero a conturbarci l'animo. Imperocchè a destra ed a sinistra della via si vedevano ad ogni istante gli avanzi delle rovine praticate dai barbari. Qua una casa crollata, là una altra incendiata; più innanzi una cascina ridotta ad un mucchio di macerie; campagne devastate, e messi scomparse, e giardini sformati, e famiglie intiere, che, raccolti i pochi cenci salvati dalla distruzione del loro abituro, si dirigevano verso la città, colle faccie smunte, cogli occhi lagrimosi, colla disperazione nell'anima, trascinandosi dietro a grave stento i vecchi ed i bimbi che non reggevano alla fatica di quel triste viaggio. Taluni imploravano da noi la carità con accento straziante.

— Ci hanno portato via tutto, e ci hanno incendiata la casa, quei mostri!

Altri mostravano dei ceffi da mettere paura: ci ficcavano addosso gli occhi fieri, senza proferire parola, e passavano oltre. La disperazione li aveva trasformati!

Finalmente si giunse a Conegliano. Si fece una breve sosta, e cangiati cavalli e vettura, via. A Pordenone altra vettura, altri cavalli. La sera a tarda ora s'era a Udine.

XXXIX.

Nel domani, appena fatto giorno, volli partire per Buia. Sapeva bene di non essere gran fatto nelle buone grazie delle autorità nuovamente costituite: e quindi non mi permisi nemmeno di portare un saluto ai molti parenti ed amici che aveva in questa città. E poi..... aveva nel più intimo del cuore l'angelo di mia madre; un desiderio irresistibile d'abbracciarla, di baciarla, di dirle col trasporto più intenso dell'anima:

— Eccomi, madre mia: sono tutto per te.

Mi pareva che la vettura andasse a rilento; sollecitava il guidatore ad usare della frusta; malediva le erte per le quali si doveva di continuo ascendere e discendere, mettendo il cavallo al passo. Ero oppresso da un'ansia indescrivibile.

Finalmente siamo all'ultima ascesa. Giunto al vertice, veggo casa mia biancheggiare a due chilometri di distanza. Il cuore raddoppia le sue pulsazioni. Avanti, sferza.... sono in paese, tra le case de' miei buoni convillici: ricevo saluti, sorrisi a destra, a sinistra... raggiungo il portone della mia casa; balzo dal veicolo....

— Oh! madre mia!...

Dessa mi tende le mani; ma prima d'abbracciarmi:

— E Piero?.. — mi chiede.

— Piero sta bene.

Allora lascia libero il corso all'effusione dell'anima, reclina la testa sulla mia spalla, e piange!

Mia madre! — Oh! mi si lasci libera la parola al ricordo di quella santa defunta. Nella mia lunga esistenza, nelle mie tante relazioni personali, io non ho trovata mai donna che potesse avvicinarsi a sostenere il paragone con quella mia amatissima. Non era letterata, non era scienziata; ma ne aveva tante delle doti, tanti bei pregi da renderla stimabile e venerabile meglio che tutte le scienziate e le letterate del mondo. Si dirà che io la giudico coi sentimenti di figlio, che misuro col cuore di figlio i meriti e le virtù della pia donna. Or bene, cederò la parola a chi non era nè figlio, nè parente, nè attinente; e che alla morte di quell'angelo vero così scriveva:

« Se mai vi fu donna inappuntabile, meritevole di riverenza da parte d'ogni ceto di » persone, questa che oggi è scesa nel sepolcro » lo fu certamente. La di lei modesta esistenza » non tolse ch'ella sapesse rendersi meritevole dell'ammirazione di tutti.

« Madre di numerosa prôle, ella seppe istil-
» lare a' suoi figli e figlie que' principi di vera
» rettitudine, che informando l'animo sin
» dalle prime età, si rendono come una ne-
» cessità della vita, ed accompagnano l'uomo
» pel sentiero del giusto, senza permettergli
» mai che declini dallo stesso. Nè soltanto
» alla scuola dei miti affetti ella seppe educare
» la sua figliuolanza, ma volle crescerla altresì
» in que' forti sentimenti, alla stregua dei quali
» potessero meritarsi il nome di probi citta-
» dini, di patriotti egregi. E quando, lontani
» da lei, che tanto li amava, i di lei figli
» correvano a combattere le patrie battaglie,
» dessa, che pur li sapeva esposti a gravissimi
» pericoli, e versava nel dubbio di non più
» rivederli, non permetteva che una lagrima
» le spuntasse dal ciglio, troppo nobilmente
» orgogliosa di poter dire: i miei figli fanno
» il loro dovere.

« Affabile e cortese senza ostentazione, seppe
» rendere caro a tutti l'accesso alla sua casa,
» dove, ciascuno che vi entrava era certo
» di trovare un sorriso ingenuo, un cuore
» aperto, e quella schietta ospitalità ormai
» divenuta proverbiale nella famiglia Barnaba.

« Religiosa per intimo convincimento,
» Francesca Barnaba non aspettava di essere
» richiesta per ispandere i tesori della carità.
» Oh!... io vidi più volte il focolaio della
» sua casa circondato di tapinelli, ed ella
» sorridente conversare con essi come con
» fratelli, e somministrare loro di sua mano
» cibo, bevanda e denaro. Io le ho vedute le
» lagrime di riconoscenza, io le ho udite le
» benedizioni di quegl'infelici; ho veduto, ho
» udito, ho ammirato, e non ho potuto a meno
» di sentirmi commosso in presenza ai modi
» affabili, alla cordialità del tratto, alla
» soavità del consiglio pôrto da quella bene-
» detta in mezzo a' suoi ospiti bisognosi, che
» trovavano riposo e ristoro di pane e d'affetto
» presso di lei, non meno che se fosse stata
» la madre loro. E gl'infermi?... Oh! l'opera
» della santa donna non si faceva certamente
» attendere dov'era un sofferente nel comune
» che avesse versato in istrettezze; ed aveva
» in ciò i suoi mandatari secreti, — dacchè
» nella sua carità ella cercava meglio la
» soddisfazione della propria coscienza, che
» l'elogio e l'ammirazione esterna.

« Nemico della adulazione e della esage-
» razione, io non ho offerto colle presenti
» parole che un quadro con tinte sbiadite
» dei pregi rari che adornavano quella in-
» comparabile creatura che fu Francesca
» Barnaba. Per cui non esito a conchiudere:
» felice l'Italia se le madri italiane pigliassero
» a modello quest'una, che oggi e per sempre
» scomparve. »

Questa è la donna che io riabbracciava dopo circa due mesi d'assenza, durante i quali s'erano corsi i pericoli della guerra, senza che mai mi fosse dato farle avere notizia di me. — Non mi si faccia appunto, se mi sono alquanto dilungato a parlare di quella santa. Scrivo i miei ricordi: e fra i più cari e insieme i più mesti ricordi della mia vita, mia madre avrà sempre il primo posto nell'anima mia.

XXXX.

Mia madre mi pose a conoscenza del come stavano le cose relativamente al blocco del forte d'Osoppo, e di quanto era successo, in causa dello stesso, nella mia famiglia.

— Verso i primi del Maggio decorso — mi disse — un Capitano austriaco in compagnia d'un uffiziale si presentarono a casa nostra. Il capitano, coi modi veramente i più gentili, dopo avermi chiesta scusa della troppa libertà che si prendeva, la prima volta che mi si presentava d'innanzi, ed era per chiedermi un favore, mi pregò che volessi concedergli un calesse ed i cavalli per recarsi a S. Daniele, soggiungendo che non avrebbe saputo dove trovare a Buia una vettura decente; e che si sarebbe tenuto ben in dovere di pagare il noleggio, restando egualmente obbligato. Io, sorpresa così al momento, esitai a rispondere, non trovando una scusa pronta per giustificare un rifiuto alla domanda. Dopo un istante però mi parve di aver trovato un motivo bastantemente plausibile, accennando che il servo era assente. Ma il Capitano, atteggiando la bocca ad un sorriso, mi disse che avrebbe fatto tutto da se, e che aveva molta pratica nel guidare i cavalli. Presa così al laccio, piegai la testa; ed egli facendosi aiutare dal tenente, addattò di sua mano i finimenti ai cavalli, li attaccò al calesse, e stringendomi la mano, con mille ringraziamenti se ne partì. Non ti so dire quanto dispetto ebbi con me stessa per aver accondisceso alla domanda. Le tue sorelle, che al comparire di quel militare s'erano tutte allontanate, mi furono addosso, dicendomi, che a nessun patto doveva condiscendere, che c'erano mille scuse per potersi liberare da quello importuno tedesco, e che so io. Dovetti convenire con esse, ma il male era già fatto, e non si poteva tornare più indietro. Sentiva fastidio di quella stretta di mano, come se colla stessa m'avesse comunicata la scabbia.

Quattro ore appresso il Capitano fu di ritorno. Volle vedermi di nuovo, e ripetermi i suoi ringraziamenti, dicendomi che avrebbe tenuta memoria della mia cortesia. Così s'accomiatò. Astrazion fatta dall'accento tedesco, egli parlava l'italiano bene e spedito. Seppi dappoi ch'era stato per otto anni continui di guarnigione a Milano.

Due o tre giorni dopo, a mezzo d'un paesano mio conoscente, mi viene recapitato un biglietto ben sigillato. L'apro e leggo che la sera del giorno stesso d'ordine del comandante del blocco, mi sarebbe stata praticata una perquisizione in casa. Il biglietto non portava alcuna firma. Vero o falso che fosse

l'avvertimento dell'anonimo, puoi ben credere che ci pose la febbre addosso. Io e le tue sorelle, poste sull'avviso, senza porre tempo di mezzo, ci demmo a percorrere stanza per stanza, ad aprire tutti gli armadi, le scansie, i cassettoni, rovistare tutta la casa, nascondere, o distruggere certi oggetti che ci sembravano pericolosi, come a modo d'esempio qualche coccarda, i ritratti di Garibaldi, di Kossuth, di Mazzini, qualche opera letteraria patriottica, insomma per due o tre ore non s'ebbe un momento di tregua.

L'avvertimento dell'anonimo dava nel vero. Poco prima del tramonto, mentre io con tue sorelle, col fratello e col prete Baracchino s'era in tinello, udimmo al di fuori il passo cadenzato d'alcuni soldati. Si picchia alla porta, io vado ad aprire. Entra un uffiziale, e dietro a lui da dieci a dodici soldati. L'uffiziale ordina ai soldati che si mettano nel cortile e facciano il fascio delle armi. Poi si rivolge a me, e con un italiano molto stentato, ma con modi civili mi dice:

— Signora, io tengo ordine di fare una perquisizione alla di lei casa.

Gli risposi franca:

— S'accomodi pure.

Rivolto indi alle tue sorelle, al fratello, ed al prete, disse:

— Prego loro signori e signorine a restarsene, e non muoversi da qui. La signora m'accompagnerà.

E l'ordine fu eseguito.

Volle che io lo precedessi. Entrammo dapprima nella stanza ad uso scrittorio; diede un'occhiata in giro, si fermò a contemplare il busto di tuo povero padre, indi da lì si passò in un secondo tinello, nella cucina, nel salvaroba; nelle altre località terrene; poi al piano superiore, percorrendo stanza per stanza.

Io feci per aprire gli armadi, ma egli cortesemente me lo impedì:

— Non occorre, signora, non occorre.

Salimmo ai granai; l'uffiziale passava dall'uno all'altro locale, dando un'occhiata superficiale, e basta.

Discendemmo: si traversò il cortile; lo condussi successivamente nella legnaia, nella rimessa, nella filanda, nella scuderia, nella cantina, nelle stalle. Poi salimmo al fienile, da lì alle stanze della servitù, ai sovrapposti granai, e con ciò fu finita la visita. Quell'uffiziale aveva poche parole; si lasciava guidare da me, e non mi usò nessuno di que' rigorismi che di consueto si costumano in simili visite poco gradite. Lo ricondussi nel tinello, dove, fedeli alla consegna, si trovavano tue sorelle, tuo fratello e il prete. Tua sorella Caterina, durante la visita, aveva staccato da un almanacco che ivi si trovava, un ritratto di Radetzky, e l'aveva messo in una cornice sostituendolo ad un'altra stampa. Quel ritratto diede tosto nell'occhio all'uffiziale, ed avvicinandosi allo stesso, esclamò:

— Oh! oh! nostro brafo marescial.

La compitezza ed i modi urbani di quell'uffiziale mi spinsero ad offrirgli un bicchiere di vino, ch'egli accettò senza fare smorfie. Intanto s'era fatta notte. L'uffiziale, alzandosi, e chiedendo scusa del disturbo che ci aveva arrecato, mi si avvicinò e sotto voce mi disse:

— Il signor Capitano Prohaska la riverisce.

Raccolse i suoi soldati, e, salutando e risalutando, se ne andò. —

XXXXI

Séguita il racconto di mia madre.

— Il capitano Prohaska la riverisce! Mi venne in mente allora che il biglietto portante il preavviso della perquisizione potesse essere partito da lui. Allora ricordai altresì le parole che mi diresse nel partire da casa mia, dopo il ritorno da S. Daniele:

— Terrò memoria della di lei cortesia.

E la perquisizione, eseguita in modo da parere la visita d'un amico che desidera prendere cognizione della mia casa, anzichè una perquisizione militare.... ciò non poteva che essere l'effetto d'una raccomandazione fatta da un superiore ad un subalterno. E questo superiore, chi poteva mai essere?

A confermarmi ne' miei sospetti, nel domani della perquisizione venne lo stesso Capitano. Questa volta era solo. Non aveva pretesto per venire in casa mia; veniva solo per salutarmi. Che fare? Chiudergli la porta in faccia? Tu sai bene cosa sia la licenza militare. Io pensava: soprusi in casa mia da parte de' soldati non verrebbero praticati certamente, sapendo che avrei *la protezione* d'un graduato. D'altronde, io da quell'uomo aveva ricevuto un benefizio: doveva ricompensarlo coll'ingratitudine? Alla fin fine, rispettando i di lui sentimenti, io mi sarei tenuta ferma ne' miei, di buona, di vera italiana. Non ti nascondo quindi che lo accolsi facendogli buona ciera, e questa volta la sua stretta di mano non mi lasciò nessuna sinistra impressione.

Dopo i soliti convenevoli, dopo avermi chiesto se m'aveva recata molestia la perquisizione, il capitano Prohaska prese a dirmi:

— Signora, da quel po' di tempo che io mi trovo qui in Buia, e con quanti di questi villici m'è avvenuto di parlare, ho sempre udito il di lei nome fatto segno a tutte le benedizioni. Ho una madre anch'io, e sono ora quattro anni che non la veggo. Io l'adoro, questa mia buona vecchia, perchè anch'essa, come lei, perdoni veh! ha saputo colla sua bontà guadagnarsi la benevolenza di tutti. Di faccia al dovere, bisogna far tacere gli affetti; ed io, ligio al mio dovere di fedeltà ed al mio giuramento, sono rimasto sotto le armi. Io combatto gl'italiani, ma non è per questo che io disprezzi gl'italiani. Ora, nel veder lei, buona signora, così amata e rispettata da tutti, mi ricorre alla mente la

mia povera madre lontana, molto lontana; tanto più che tra le due fisonomie ci trovo una qualche rassomiglianza. E quindi vorrei chiederle licenza di venire qualche volta in sua casa, e starmene qualche poco con lei, che mi sembrerà di essere vicino a mia madre. Lei dirà: ma queste sono debolezze indegne d'un soldato. Eh! signora, non posso nè devo dimenticare che prima di essere soldato ero figlio. So fare il mio dovere e cimentare la vita sul campo di battaglia, difendendo la mia bandiera; ma cimenterei la vita altresì per difendere la madre mia.

Che mai poteva rispondere a quella inattesa dichiarazione? Ti dico il vero, mi sentii commossa alle espressioni di quell'uomo dalla faccia abbronzita e fiera, vero tipo di soldato, rilevando in lui sentimenti d'un affetto sì nobile, sì intenso per la madre sua. Cercai divergere il discorso per non lasciargli trapelare la mia commozione, e gli dissi che aveva anch'io due figli che combattevano nelle fila dell'esercito italiano.

— Lo so — egli soggiunse — e fanno il loro dovere.

A poco a poco andava persuadendomi d'aver a che fare con un galantuomo; nemico sì, per dovere; ma franco e leale.

Mi chiese poi se avessi dei fiori; mostrò desiderio di vederli, e lo condussi nell'orto. Vennero con noi anche le tue sorelle; ed ivi egli ci fece comprendere d'esser molto pratico della floricoltura, e ci diede molte regole sulla migliore coltivazione di questa o quella pianta.

Non vi era più dubbio in me che il preavviso della perquisizione partiva da lui; ch'era opera sua il contegno gentile, ed il nessun rigorismo usato dal tenente che alla perquisizione s'era prestato. E quindi mi credetti in obbligo di ringraziarlo.

Per tutta risposta egli mi disse:

— Veda signora, sono cose indegne, sono misure che un soldato d'onore non dovrebbe mai addottare. È un vile sistema che non porta alcun vantaggio, ma che piuttosto disonora l'esercito. È la parte che dovrebbe essere esaurita esclusivamente dalla Polizia. Sgraziatamente, abbiamo un comandante, a cui s'affibbierebbe ben meglio la mansione del poliziotto, che quella del soldato.

Quando fu sul farci i saluti, colla sua franchezza veramente militare, rivolto a me:

— Mamma — mi disse — se non le rincresce, domenica vengo a mangiare i risi con lei.

Da quel giorno in poi, ogni domenica lo abbiamo ospite in casa nostra. Non mi dice più signora, ma sempre mamma; è molto gioviale, ma d'un contegno il più nobile, il più corretto. —

XXXXII

Ad onta di tutte le espressioni favorevoli usate da mia madre nei riguardi di quel Capitano, io rimasi mortificato; non volli contraddire il di lei operato, e provai come la puntura d'una spina nel cuore. Mia madre s'accorse tosto, e guardandomi con una specie di trepidanza, mi disse:

— Ho fatto male, non è vero?

— No; tu hai seguiti i nobili istinti del tuo cuore. Ma....

— Ma non doveva farlo, capisco. Se tu sapessi quante volte ci ho pensato sopra! Dopo tutto, senti. Quell'uomo qualunque siasi ci ha reso un grande servizio. E tu sai come io senta gli stimoli della gratitudine.

Avrei voluto soggiungere i versi del Berchet:

> Tu se' un giusto. Che importa? Sei figlio
> D'una terra esecrata per me.

Ma mi trattenni: l'avrei mortificata, e ciò mi sarebbe stato in sommo grado spiacevole. Dando quindi una diversa direzione al discorso, la richiamai a dirmi alcun che sul Forte d'Osoppo. Essa era informatissima di tutto quanto succedeva. Italianissima sin nel fondo delle sue viscere, quel Forte era la sua delizia, era la sua ambizione, il suo pensiero favorito.

— Comincierò da quando sei partito, e ti dirò tutto, per quanto arriva la mia memoria. Sai già che quel modenese, Licurgo Zannini, il quale giunse in casa nostra verso la mezzanotte del 22 aprile, andò poi nel Forte. Ivi trovavasi l'ingegnere Gio. Batt. Cavedalis, il quale, dopo avere dati alcuni ordini per la difesa, affidò il comando della fortezza allo stesso Zannini, e partì per Venezia. Nel Forte accorrevano man mano molti giovani, che si erano trovati al bombardamento di Udine, fra i quali parecchi nostri amici e conoscenti. Ma il Zannini prudentemente scelse fra gli accorrenti i più idonei e coraggiosi, respingendo i meno addatti alla difesa. Diede opera poi all'approvvigionamento del Forte, ed in questo non durò gran fatto fatica, inquantochè le offerte spontanee fioccavano. Anche io ho voluto contribuire a seconda delle mie forze in queste elargizioni, e mediante il cugino Merluzzi ho spedito lassù un paio di buoi. Il Merluzzi stesso poi si fermò nel forte, ed ho motivo di ritenere che si faccia onore. Dato cómpito a queste operazioni, e perchè le truppe austriache cominciavano a formicolare da ogni parte per costituire il blocco, il Zannini fece alzare i ponti levatoi, e si chiuse nel Forte. Il totale della guarnigione supera di poco i 400 uomini, ma ti assicuro che sono 400 leoni. Anche il paese sottostante si è tutto armato, e sempre pronto alla difesa.

Da una finestra di casa nostra, dove ho fatto approntare, sopra un cavalletto girabile, un eccellente canocchiale, si domina tutto il Forte e si distinguono persino le persone. Noi si ricorre spesso a quel canocchiale per vedere i movimenti di quei nostri fratelli, e

la benedetta bandiera italiana sventolare sul colle Napoleone.

Frattanto veniva completato il blocco. Si calcola che le truppe impiegate nello stesso ammontino ad oltre sei mila uomini: fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, racchettieri e che so io; se ne vedono d'ogni colore. Il comando del blocco venne affidato al tenente colonnello Giuseppe Tommaselli, italiano rinnegato, uomo fiero, da tutti detestato pe' suoi istinti crudeli, perfino da' soldati che stanno sotto a' di lui ordini.

Al di qua del Tagliamento gli appostamenti austriaci furono stanziati ad Ospedaletto, Gemona, Artegna e Buia: al di là del fiume a Trasaghis, Peonis e Braulins.

Il comando supremo del Forte venne, come ti dissi, dal governo di Venezia riconfermato nel luogotenente Colonnello Licurgo Zannini; il maggiore Andervolti Leonardo di Spilimbergo comanda l'artiglieria, il capitano Girolamo Nodari la linea e il luogotenente Girolamo ingegnere Simonetti il Genio. Oltre a questi tre ultimi, nostre vecchie conoscenze, abbiamo altri amici nostri lassù, tutti graduati, quali Teodorico Vatri, Zaccaria Rampinelli, Giacinto Franceschinis, Paolo Giacomo Zai, Giuseppe Piccoli, Candido Morassi, Angelo Bortolotti, Giuseppe Tarussio, ed altri di cui presentemente non mi sovviene la memoria.

Portato a compimento il blocco, puoi ben credere come si renda difficile il romperlo da coloro che per qualche bisogna intendono uscire dallo stesso, o rientrare dopo usciti. Eppure non c'è giorno che que' bravi paesani, illudendo la sorveglianza de' tedeschi, non giungano ad uscire dalla linea nemica. Per ciò fare approffittano per lo più delle notti in cui non risplende la luna, e principalmente delle notti piovose. Le sentinelle austriache poste tanto sulla sponda sinistra che sulla destra del Tagliamento a seconda delle località, quando piove si riparano nelle loro carrette. Il contrabbandiere (così si chiama colui che rompe il blocco) quando si vede a poca distanza dalla carretta si getta in acqua, si curva, per modo che la testa soltanto ne sormonti il pelo, e passa oltre. Quando le notti però sono molto scure, l'operazione riesce più facile, perchè allora oltre a certa distanza la sentinella non vede, e chi ha pratica del sito dov'essa si trova, si mantiene a quella determinata distanza, e passa oltre senz'essere molestato.

Ora sappi che questi contrabbandieri, una volta usciti dal blocco, fanno capo tutti qui, in casa nostra, e questo, a dir vero, è molto pericoloso, perchè, dando loro ricetto, si potrebbe andare incontro a molestie molto serie. Ma d'altronde, come si fa a negar ricovero a que' poveri diavoli, che arrischiano la vita per provvedere un po' di sale, un po' di farina, un po' di tabacco, di cui nel paese bloccato si comincia a difettare? E poi, vedi, col tramite di questi cari contrabbandieri noi abbiamo le notizie più esatte del Forte, del come stanno i nostri amici, dell'esito de' fatti d'arme, e questo è tanta vita per noi. —

XXXXIII

Oh! come s'animava la buona donna nel parlarmi di quel pugno di valorosi, ch'erano là, su quella roccia, giustamente superbi di tener alto il prestigio del nome italiano; e degli eroici sacrifizi sostenuti dagli abitanti del paese d'Osoppo! Come fu lieta allorchè le portai i saluti dell'ingegnere Cavedalis, il quale, mediante il comandante del Forte, era stato informato dell'aiuto ch'essa prestava al Forte stesso, e del suo raro patriottismo!

Mia madre aveva desiderato che fosse tenuto una specie di diario dei fatti d'arme successi dopo lo stabilimento del blocco. Questo diario, che riportava anche altre notizie riferentisi al Forte ed al paese d'Osoppo, veniva compilato da mia sorella Caterina. Mi sia permesso rilevare dallo stesso alcune date.

25 Aprile. Si sentirono per la prima volta alcuni colpi di cannone tirati dal Forte, per sloggiare un corpo d'Austriaci che intendevano appostarsi sulla sponda sinistra dell'Orvenco sotto Artegna, in seguito di che prudentemente sloggiarono, ritirandosi in posizione più lontana.

2 Maggio. — Enrico Merluzzi, sotto il fuoco nemico, seguito da pochi valorosi, si impossessa delle barche di Cornino, quali servivano agli austriaci per traghettare il fiume, e le trasporta sotto il tiro del Forte.

3 Maggio. — Enrico Merluzzi, in premio di quel fatto eroico, ottiene le spalline di sottotenente.

8 Maggio. — Il contrabbandiere Cinat d'ordine del Comandante Zannini ci porta una lettera da spedirsi a Venezia al Colonnello Cavedalis. Pietro Baracchino si assume il delicato incarico. Parte la sera stessa. La mamma gli fornisce il denaro occorrente. La lettera del comandante chiusa in una busta di pelle, se l'ha appesa al collo sotto la camicia.

12 Maggio. — Si è presentato al Forte un parlamentario austriaco, chiedendo la resa, e facendo promesse. Il comandante Zannini gli risponde per le rime: « Dica al suo mittente che se vuole il Forte venga a prenderselo. » E lo rimanda dopo averlo trattato con tutta cortesia cavalleresca.

13 Maggio. — Ritorna da Venezia Pietro Baracchino; racconta i pericoli corsi. Ma nella busta di pelle porta la risposta del Colonnello Cavedalis al Comandante del Forte. Non si cimenta però a tentare il passaggio del blocco, tanto più che giorni prima un povero contrabbandiere era rimasto vittima del piombo Tedesco.

15 Maggio. — Arrivano tre contrabbandieri. Portano una lettera del comandante del Forte diretta alla mamma, senza però che vi fosse indirizzo. Ciò per prudenza. Al comandante occorre caffè, refe, bottoni, tabacco, sigari. La mamma provvede tutto. I contrabbandieri hanno bisogno di sale. Provvede anche questo, e consegna il tutto a quegli arditi popolani. Consegna altresì la lettera del Cavedalis pel comandante Zannini.

21 Maggio. — Tuona assiduo il cannone del Forte in direzione di Gemona. Cosa sarà successo ?.....

23. Maggio. — Si è saputo da un individuo del paese d'Osoppo (il quale si partiva di là per recarsi presso una sua unica figlia a Castions, non avendo altri parenti), si è saputo che il giorno 21 il Tenente colonnello Zannini fece una sortita con 200 uomini, e con cannoni allo scopo di distruggere le opere fatte dagli austriaci per togliere l'acqua che serviva al paese, dopo aver distrutto l'unico molino che veniva tenuto in movimento da quell'acqua. La sortita ebbe esito brillantissimo. Il nemico fu respinto con parecchi morti e feriti; furono levati tutti gli ostacoli che impedivano il corso dell'acqua. Anche i nostri ebbero qualche ferito, nessuno però gravemente: nessun morto. In quella fazione si distinse assai il Tenente del Genio Dott. Girolamo Simonetti. I feriti sono curati dal Dott. Domenico Leoncini medico distinto del Forte.

28 Maggio. — Tuona il cannone.

29 Maggio. — La scaramuccia di ieri non ebbe grande importanza. Si volle tenere indietro un corpo d'austriaci che tentava distruggere di nuovo i manufatti per conduttura dell'acqua nel paese. Il nemico dovette darsela a gambe precipitosamente, abbandonando un morto sul terreno.

7 Giugno. — Si consegnano al contrabbandiere Serem trecento sigari di virginia, e alcuni pacchi di broccami per le scarpe, da portarsi a Zannini.

10 Giugno. — Il capitano Prohaska pretende sapere che fra pochi giorni la fortezza d'Osoppo deve arrendersi, perchè non ha più mezzi di sussistenza. Benchè si metta in dubbio la mala notizia, pure ci arreca un grande malumore, che non può non essere stato rilevato dallo stesso capitano, il quale per confortarci soggiunge: « Noi accorderemo una onorevole capitolazione al Forte, perchè i suoi difensori sono veramente valorosi. »

14 Giugno. — Jeri tuonò forte il cannone e la moschetteria. Un battaglione di Croati s'era mosso per tentare un colpo di mano sul paese d'Osoppo. Una compagnia di bersaglieri discesa dal Forte, col sussidio di alcune guardie civiche, mosse ad incontrarli, e s'impegnò ben tosto battaglia. I nostri erano guidati dal tenente Bassi. Dopo scambiati non pochi colpi di fucile, il Bassi suddetto simulò una ritirata. I Croati si diedero tosto ad inseguire i nostri di tutta lena. Ma quando furono sotto il tiro del cannone del Forte il tenente Vatri cominciò a fulminarli colla mitraglia, per cui le cose s'invertirono. I Croati si diedero a fuga precipitosa, inseguiti dai bravi bersaglieri che li colpivano nella schiena. Oltre il Bassi, si distinse in quella brillante fazione il capopezzo Zaccaria Rampinelli e il tenente Giuseppe Gautier. — »

Molti altri cenni stanno nel diario di mia sorella Caterina, che io non ho creduto opportuno di qui riportare per isfuggire ad una inutile prolissità.

IN RIVA AL LAGO DI ALESSO

Passâr quei dì che rapido scendea
Per questa verde conca il Tagliamento,
Che or con novo, mutabile talento
Solca di Portis l'arida vallea. (1)
Nè allor per l'aure mute si sperdea
Il sorriso de l'uomo od il lamento,
Chè de le cose ancor nel sonnolento
Grembo il protervo bimane giacea.
Or da te, tra le rupi incastonata
Liquida gemma, che rispecchi il cielo,
Mi giunge un' eco de l'età passata
E rompe de le nubi il tristo velo,
Che la gioja mi vieta, e una beata
Aura di pace spira a 'l core anelo.

Udine, aprile 1890.

(1) Con questi versi alludo all'opinione espressa dal Chiarissimo mio maestro Prof. T. Taramelli nella sua « *Spiegazione della Carta Geologica del Friuli* — Pavia 1881 » che il Tagliamento, sul finire dell'epoca del *Miocene tortoniano*, scendesse ancora per la valle del Meló, passando per l'area attualmente occupata dal lago di Cavazzo o d'Alesso. Le acque del Tagliamento, spostandosi poi verso oriente, si sarebbero congiunte con quelle del Fella, scorrendo, così unificate, per la valle di Portis e di Venzone, prima dell'ultima discesa dei ghiacciai alpini, che lasciarono a testimonio della loro calata le ridenti colline moreniche, su cui sorgono San Daniele, Moruzzo, Tricesimo ed altre amenissime borgate.

Nell'ultima gita fatta per lo studio dei terremoti di Tolmezzo avremmo insieme acquistata la persuasione che anche il But, nella stessa epoca, anzichè rasentare, come ora, il fianco occidentale del Monte Strabut, ne lambisse le falde orientali, passando per la conca pittoresca d'Illegio e congiungendosi col Tagliamento più a Sud-Est dell'attuale suo punto di confluenza.

A. Tommasi.

UNA LETTERA INEDITA

DI

CARLO TENCA



All' on. Direttore del periodico
PAGINE FRIULANE.

Udine, 2 gennaio 1890.

Ripassando l'altrieri certe mie carte che tengo riposte e dilettissime, mi venne sott'occhio una lettera dell'illustre scrittore e fierissimo patriota Carlo Tenca, diretta alla Contessa Caterina Percoto in data 6 dicembre 1857, cioè durante quel periodo glorioso per l'Italia e specialmente per Milano, che fu detto *la guerra dei dieci anni*. Ricordo che la lettera mi venne donata dalla compianta Signora e mia veneráta Amica, avendo io espresso il desiderio di possedere un autografo dell'insigne lombardo. So poi di positivo che la Percoto aveva un copioso epistolario del Tenca, e so che alcuni di tai scritti sarebbero certamente, se publicati, di grande importanza per la Storia, e completerebbero quanto sul Direttore del *Crepuscolo* fu esposto, in un aureo libro, dal Senatore Massarani (1).

La Contessa lasciò morendo un tesoro di lettere a Lei rivolte da parecchi personaggi che figurano degnamente nella Storia dell'Arte e in quella del Risorgimento nazionale; e converrebbe, mi sembra, che una persona colta e discreta si accingesse ad esaminare quella suppellettile preziosa per venire ad una scelta e procedere quindi ad una publicazione. Valga questo cenno come una esortazione a cui spetta perchè il voto si compia; io intanto Le mando per codesta effemeride una copia fedele della lettera del Tenca. In odio a lui (si sa di certo) la polizia austriaca violava il segreto della posta; per la qual cosa scriveva egli alla Percoto, e gli riusciva l'artificio, su carta sottile e leggierissima, nascondendo poscia il biglietto tra le pieghe del fatidico *Crepuscolo* nel quale la Contessa era impavidamente collaboratrice.

Con tutta stima

P. Bonini.

Alla Sig. Caterina Percoto a S. Lorenzo.

Eccovi la polizzina da far riscuotere. Trattandosi d'un turco, vi do carta bianca fino al palo, inclusivamente. Però, siccome potrebbe convertirsi a mezzo, lascio a voi di transigere anche su qualche parte della somma, ove occorra. Insomma m'affido a voi.

Ho caro che pensiate al romanzo: lo dovete fare. Io poi non ho dubitato del concetto: vi parlavo solo del titolo e di qualche personaggio che questo annuncia. E guardate bizzarrie umane! Poc'anzi m'ero pentito d'avervene scritto; ora che so non esservi pervenuta la mia lettera, quasi quasi ve ne riscriverei. Lo farò forse, ma non per questa via. Intanto mettetevi assidua, vi prego, alla novella pel *Crepuscolo*, e fatela presto e che sia della mole almeno dell'ultima. Quanto allo scritto che voi avete mandato al *Pungolo*, fu ricevuto al tempo debito, e Fortis, interrogato da me a vostro nome fin da quando me ne scriveste la prima volta, promise che vi avrebbe risposto direttamente. Ora ho già mandato due volte per ricuperare il manoscritto, ma questo Fortis che è il disordine in persona, o non si trova o rimanda a un domani che non giunge. Siate certa però che non gli darò respiro finchè non renda il vostro lavoro, o lo stampi.

Vi vedo ricaduta ancora un po' nei vostri impicci. Eppure, lo credereste? ho invidia di voi, e cambierei volentieri la mia stanza da lavoro colla vostra *basse-cour*. Che ottime educazioni farei! Se avete altro per la *Ricamatrice*, mandatelo. Alla fin d'anno, o prima, se vi piace, si salderanno le partite. E addio intanto.

Milano, 6 dicembre 1857.

C. T.



Questa importante lettera del Tenca, già composta e corretta ancora in gennaio, avrebbe dovuto venire inserta nel numero dodicesimo, annata seconda; ma per la confusione accaduta all'epoca dello sciopero, la *colonna* rimase dimenticata con altre sur una tavola, e quindi non comparisce che oggi. Ne facciamo le dovute scuse, anche in pubblico, al prof. Bonini che ce la comunicò; e cogliamo l'occasione per chiedere venia di nuovo tanto agli autori che vedono pubblicati loro scritti in ritardo, come agli abbonati che in ritardo hanno ricevuto e ricevono il nostro periodico.



A LA ME' MUARTE (1)

Biele ànime me', che stranëose
Tu às finìd cussì prest i tièi bièi dìs;
Polse par simpri, polse in Paradìs,
Jò intant la vite o meni tormentose!

E tu lassù, fra i Agnui, glorïose,
Se un ricuard si po' vè di chesçh païs,
A chell ben che ti olèvi, il cûr m'al dìs,
Ogni tant tu ripensis, senëose.

Oh! Se ti pâr che al vèvi ale di mertà
Chell dolòr che 'l miò cûr al à provàd
Co' tu sès làde par mai plui tornâ,

Prèe Dio, che la to vite al à scurtàd,
Che cussì prest cun te mi fasi lâ
Come prest ai mièi vòj al ti à robàd.

Firenze, 1886.

C. D.r G.

(1) Tullo Massarani. *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Milano, U. Hoepli ed. 1886.

(1) Dal Portoghese di Camoëns: *Alma nimha gentil, que te partiste*, ecc.

L'INFLUENZA IN UDINE L'ANNO 1580

L'abate Gianfrancesco Palladio nella sua *Historia del Friuli* Vol. II 202, narra « che l'anno 1580 nel Friuli e nel rimanente dell'Italia e quasi in tutta Europa, si fece gravemente sentire la indispositione che fu detta il Montone, per essere proprio di quest'animale di patire di tale infermità. Non vi fu alcuno, che andasse esente, ma il male era una discesa di humori con febre e dolore di testa eccessivo, ma non cagionò mancanza di persone ».

Il notajo udinese Federico Bujatto, che nei suoi Atti Civili registrava ora in prosa ed ora in versi latini gli avvenimenti contemporanei, sotto la data del 27 giugno 1580 notava che da Venezia veniva annunciato un quasi universale contagio detto del Moltone, il quale affliggeva gli ammalati per soli tre giorni e che era comparso anche in Udine e vi si estendeva, benchè senza pericolo della vita quantunque con febbre e doglia di capo.

Le deliberazioni del Consiglio del Comune di Udine non fanno alcuna menzione di questa epidemia, forse perchè, essendo mite, non richiedeva alcun provvedimento sanitario. Il contemporaneo medico udinese, Gaspare Pratense, nel suo trattato sul tifo petecchiale edito in Padova nel 1591 col titolo: *De febre quam lenticulas vel punticulas vocant,* alla pag. 20 accagiona una Eclissi di aver generato il morbo del Montone che aveva infierito in Udine nel 1580, venendo dalla Spagna in Inghilterra, da dove si era diffuso a quasi tutta l'Europa. Aggiunge, che il suo nome forse derivava, dall'essersi manifestata nella Spagna una tale malattia nel marzo, mese nel quale domina la costellazione dell'Ariete.

Il notajo Bujatto nei citati suoi Atti Civili, riporta due latini Epigrammi del suo amico e concittadino Giannantonio Fabricio, nei quali si parla del male del Montone.

Nel primo il poeta, seguendo le tendenze del tempo di attribuire tutti gli avvenimenti straordinari all'influsso degli astri, dice che questo morbo proviene dall'influenza delle due costellazioni dell'Ariete e del Leone. Il primo cagiona la tosse ansiosa, il singhiozzo e i dolori alle fauci; il Leone produce la febbre con aridezza della pelle ed aumento del calore, quali sintomi prega che da lui stiano lontani.

Nel secondo Epigramma scritto il 23 agosto di detto anno 1580 sul cessare del morbo, il poeta racconta, come la malattia attacchi e giovani e vecchi di ambedue i sessi e come allontani dai piaceri di Venere e di Bacco. Fa voti che fuggano col morbo la stanchezza delle membra, la febbre e la tosse e raccomanda di guardarsi da esso anche nel momento che sta per cessare.

L'influenza durò in Udine per circa un mese, nel quale furono continue pioggie.

Di altre invasioni dell'Influenza, non si sono trovate finora memorie nei cronisti friulani, eccettochè di nuova comparsa di tale malattia avvenuta in Udine nell'inverno freddissimo del 1782. Lo Scrittore dice che era un reuma catarroso detto Mal Russo, del quale pochi furono esenti, però senza mortalità (1).

In questo secolo il Catarro reumatico sotto forma epidemica e col nome di *Grippe* nel 1833 si estese in Udine, degenerando in febbre nervosa con mortalità di persone. Meno grave fu la ricomparsa del 1837 e 1848.

D.r VINCENZO JOPPI.

DE COMUNI MORBO

Ab excellenti Jo. Antonio Fabricio

Scis, quia nunc ægros Aries ita torqueat artus?
  Sicque Leo infensus ossa dolore premat?
Signa inter bissena Poli discordia versa est,
  Imperiumque tenet Corniger atque Leo.
Hinc Aries tussim nobis dat sævus anhelam
  Singultusque graves faucibus ac gemitus.
Aestifer inde Leo simul arida corpora, dira
  Febre quatit, Syrio et corda calore premit.
Hos precor a me istam faxint avertere pestem,
  Nec pertundi æstu pectora nostra sinant.

Acta Civ. Arch. Not. pag. 278 I.°

IN MORBUM VERVECINUM

JO ANTONII FABRICI UTINENSIS

Quid cornute hominum contundis corpora morbe?
  Juliadas gravibus accumulasque malis?
Irruis in iuvenes, crudeli vulnere sternis
  Matronas, tremulos exagitasque senes.
Tu Veneram puerumque fugas, patremque Lyæum,
  Hicque voluptatem non habitare sinis.
Haud mora, nunc abeas, concussaque membra relinquas,
  Nec cornu ulterius corpora fessa feri.
Diffugiat tecum tussis, miserandaque febris
  Aera ne foedent, dum fugiuntque cave.

Utini, 23 Augusti 1580.

Ib. pag. 292 I.°

(1) Catalogo de' Luogotenenti nella Bibl. Civ. di Udine.

Condanna di Giovanni del fu Gianlivio de' Co. di Pertistagno per l'uccisione del Co. Rodolfo d'Attimis.

(1641 30 gennaio)

Zuanne Partistagno et N... processato insieme con Giacomo Fresco di già spedito et bandito... li 20 ottobre p. p.; per quello che venuti a parole il giorno di S. Giacomo 25 di luglio passato (1640) sopra la piazza di Faedis poco discosti dalla festa di ballo, che ivi si faceva; detto Zuanne et il q.m D. Ridolfo Attimis... il Partistagno con un arcobugio da esca lo colpisse sopra la testa di due percosse, et il N. N. che erano di compagnia del Partistagno, nudate le spade de quali erano armati, ferissero detto Attimis.., perchè atterrato, se ne passò immediatamente ad altra vita. Attentata contro di loro la retentione, non si lasciarono trovare; onde furono proclamati sotto li 30 luglio detto, li quali dopo haver ottenuto più proroghe dall'Ill.mo Sign. Rhenier Foscarini; et anco di un mese dall'Ill.mo S.r Francesco Querini Avogador, siccome volontariamente in queste forze presentati, e dati i loro (carte di difesa) quelli furono intimati alla S.ra Elena madre del detto q. D. Ridolfo Attimis, a' quali oppose con scrittura articolata, et esame di testimoni, et intimate poi le diffese alli suddetti Partistagno, et N., quelle hanno fatto non in tutto rilevanti; le quali intimate a d.a S.ra Elena, et havuta la loro copia, fece presentare alcune scritture, le quali parimente furono intimate a detti Presentati, che non havendo voluto dir altro, nè una parte nè l'altra, che solo date le loro allegationi.

Che da noi il tutto maturatamente considerato, venendo alla loro specificatione, dicemo:

Che detti Zuanne Partistagno, et N. restando assolti dalla pena ordinaria dell'homicidio, siano condannati star in prigione serrata per anni tre continui, dalla qual fugendo, siano et s'intendano banditi da Udine, da tutta la Patria, et dalli quattro luochi... per anni venti; nel qual tempo, se rotti li confini, capiteranno nelle forze, star debbano in prigione serrata per il tempo suddetto, sì che all'hora gl'incomincia; con taglia alli captori di L. 400:— dei suoi beni, se ne saranno per cadauno, se non delli denari deputati alle taglie per mittà et questo quante volte contraffaranno. Con dichiaratione però, che havendo la pace dalli heredi del q. Ridolfo Attimis, all'hora le sia mitigata la pena, et siino condannati solamente anni due con la suddetta alternativa (Luogotenente Viario Francesco).

×

E poichè ho cominciato a spigolare nei fasti di questi Feudatari; mi sento eccitato a toccare di altri delitti consimili, seguiti da sentenze per la maggior parte in contumacia. Ben sapendo 'sti Signorotti che per la pena, o si prescriveva, o si concedeva amnistia; essi, appena consumato il misfatto, si dileguavano. Ed ecco:

Nel 1566 — 1.º maggio ser Bernardino Antonini diede festa da ballo in casa sua, con invito alle persone nobili. Avendo sbadatamente Odorico Rinoldi preceduto nel posto a Livio fu Agostino di Pertistagno; questi credutosi offeso, uscì, ed unitosi al fratello Giovanni, ambidue armati *ensibus et pugionibus, loricis et manicis ferreis* (maniche guarnite di ferro); si posero in agguato presso la casa di Beltrando Calderini. Giuntovi il Rinoldi in compagnia di Nicolò Manino, Livio di Perstignano gli piombò sopra, e colla spada *ictus quamplurimos in illum intulit, fugientem insecutus*. Nè il Rinoldi ad altri fu debitore della vita, se non al fortuito apparire del Vice-Capitanio, contro del quale pure i due fratelli fecero uso delle proprie armi.

(NB. Si menziona anche l'uccisione di un Candido fatta dallo stesso Livio).

Pei suoi demeriti vivea bandito dalla Patria Appollonio figlio di Livio di Pertistagno. Se non che, rotti egli i confini, entra in Udine la notte del 7 luglio 1610 assieme con Cilio di Frangipane, Antonio Arrigon col suo servo, Paolo Lugan ed altri 14, con molti satelliti e tutti armati d'archibugi. Uccisero Giacomo Gherardeo; ma furono trattenuti dal Capitanio di Campagna Bernardino Borghesan.

Il Borghesan per aver fatto il suo dovere fu fatto segno alla loro vendetta. Si riunirono essi la notte del 20 settembre, e nascosero fra il gran-turco nei Prà d'Attimis (sopra S. Bernardo di Godia) parte a piedi e parte a cavallo, e tutti mascherati. Di là simulando necessità, spedirono pel detto Capitanio, il quale lesto capitò con 8 uomini di pubblica sicurezza. Ma d'improvviso, mentre di nulla sospettavano, furono assaliti da due lati da quelli della geldra; e presi fra due fuochi, caddero feriti al suolo: Bartolo Ganassa, Giuseppe Guerz, Giuseppe Roncenzello di Asolo e Pietro Bressan; e lì con inaudita ferocia furono trafitti dai barbari sicarii, i quali poi insieme coi principali si diedero alla fuga.

Capo di questi sicarii era Odorico Cavriotto di Mercavecchio. Furono condannati tutti in contumacia, meno Frangipane, Arrigoni e Lugan ed il servo dell'Arrigoni. « Appollonio di Pertistagno e gli altri 9 siano banditi per sempre dalla Republica, pena la forca. Se uno proverà di aver ammazzato uno dei suoi complici, sarà riammesso in grazia, eccezione fatta allo scellerato Cavriotto. Questi poi, se preso, gli verrà mozzata la mano presso porta Gemona e gli sarà appesa al collo; poscia tirato per la città a coda di cavallo verrà decapitato; ed il cadavere spartito in 4 parti verrà appeso ai soliti luoghi ».

×

A dimora del suo esilio ser Appollonio di Pertistagno avea scelto la villa di Crauglio (Craui) nel Litorale. Da questo luogo egli insieme a Gasparo Schiavetto ed altri passarono a cavallo ed armati la frontiera addì 21 maggio 1612, penetrarono fino a Rorai, per consumare il ratto dei fratelli Pastoni. E riuscirono in parte; perchè salvandosi colla fuga Francesco, fu avvinghiato suo fratello Giambattista, e trascinato fino a Crauglio.

Venne bensì liberato per l' interposizione degli amici; ma prima dovette rilasciare al Pertistagno una carta obbligatoria. Il Luogotenente Michiel Foscarini annullò questa *carta;* e condannò il Pertistagno al bando per anni 10, sotto pena di decapitazione.

Però a poco approdavano tali condanne; mentre le confische dei beni che le accompagnavano venivano evitate per opera dei consanguinei. Se i beni erano feudali, erano inconfiscabili e passavano ai Consorti; se poi erano beni allodiali, si salvavano con Compre-Vendite. Intanto il reo viveva sussidiato dalla famiglia sotto il naso della Serenissima.

B.

NENIA LUGUBRE
alli funerali del signor Carnevale

ODA

Cui porrà la partenze
Del nestri carnevaal
Soffrì con pazienze
In chest soo funeraal?

Nissun no che non spandi
Di lagrimis un maar,
Che dal so cur non mandi
Vint di suspirs amaar.

Torment mai non patirin
Che di chest foss maioor,
Altris mai non sintirin
Di non plui gran dolôr.

Vain amaramenti,
Che valj vin rason.
Dolinsi grandamenti,
L' è muart Isseri bon.

Chel sioor che dispensave
Plaseis, spass e contents,
Chel che a duch sollevave
Con passatims lis ments.

Vestinsi neramenti
Per segn di displasei;
Chel che staa allegramenti
Ci faseve, è muart vuei.

La che ridi nus faseve
Vijf, non vainlu muart,
Za che ogni gust ci deve,
Fasin la nostra part.

Ciert è che in durezze
Vinceressin ju muurs,
Se non dess di gramezze,
Mostre ju nostris cuurs.

La muart insopportabil
Del nostri tant amaat
Paron, e tant amabil,
O quant dan ch'appuartaat!

Dulà dulà son ladis
Lis buinis bandisons,
Che da lui c' erin dadis?
Dulà ju bogn chapons?

Dulà dulà lis ouchis,
E lis razzis son vuei?
E lis altris non pouchis
Sortis di lai uccei?

E lis salvadisinis,
Cators e franculins,
Pizzouchis, giai, giallinis,
Pirnis e culumbins?

Dulà lis pitturinis
Di manz ben ingrassaat,
Dulà dulà lis buinis
Chiarns d' ogni qualitaat?

Non plui segn d' allegrezzis,
Non plui no ven sintuut,
Non plui ches contentezzis,
Non lu vintri passuut.

Cumò za son svanidis,
Plui non si pou mangiaa,
Poichè son proibidis,
E chest nus fas penaa.

Pierdut te, o me speranze,
Solaz de zoventuut,
Havin ogni abbondanze,
Et ogni paas pierduut!

Non plui, non plui si sintin
Instrumenz nè festins,
Non plui no, no si sintin
Ne 'l bass nè i violins.

A pensaa solamenti
Che Isseri vin pierduut
Nus spezze crudelmenti
Il cuur, e nus faas mutz.

La barchie è zà voltade
Son zà passaaz ju timps,
La raccolte è spirade
Dei nostris passatimps.

Ciert che commetteressin
Contra lui gran error,
Se vuei non gli fasessin
Lu meritaat honoor.

Ciert è che vinceressin
In durezze lu muur,
Se vuei non si dolessin
Vaint cun dut il cuur.

Che Carneval nus deve
Con tante caritaat:
Chest è chell che nus jeve
La ment, il sens, il flaat.

LA «PAVEUTE» (FARFALLINA)

(Costumi della BASSA).

Sese piangeva dirottamente; le altre donne cercavano darle coraggio. Venne la santola coll'abitino di «cambric» bianco per la povera Vigiutte; aiutata da Sese glielo indossò; stesero sulla culla un bel lenzuolo di bucato, vi posero a giacere la morticina con una ghirlanda di piume bianche sul capo, tutta ornata di nastri a vari colori che la santola aveva raccolto fra le ragazze del paese, le pugna strette legate da cordoni variopinti, raccolte sul petto con un piccolo rosario, infilato ai polsi; avvicinarono ai piedi uno sgabello e vi posero una candela benedetta accesa: poi sull'armadio, sul letto e sulla cassa stesero intorno grembiali e fazzoletti colorati. In quella s'intese uno zoccolare in cucina: era una comitiva di fanciulli che portavano i fiori raccolti di porta in porta; li sparsero intorno al cadaverino.

« — Che bella, pare un angioletto del paradiso! — dicevano; intanto la Sese continuava a singhiozzare e gemere:

— Povera la mia Vigiutte, era tanto grassa un mese fa ed ora vederla lì, morta! Ah la mia povera bambina che mi ha abbandonata!

— Datevi coraggio, comare; che volete farci? È una passione, sicuro, ma non c'è rimedio.

— Mi dispiace ancor più pel mio uomo, che per me. Che dirà Meni, quando ritornerà di Germania, lui che aveva tanto affetto per la piccina?

— Non vi crucciate; bisognerà bene che si rassegni anche lui.

— Chi sa, se non l'avessi portata a dare il vaccino per i paesi, forse non sarebbe morta!

— Non ci pensate; ha pur detto il dottore che già aveva un mal dentro, che doveva morire lo stesso.

— Io non volevo; mi sono lasciata tentare.... maledetti quei dieci *franchi!* Avevo pensato di fare tante belle cose con essi e prima di tutto volevo comperare un bell'abitino a Vigiutte per quando veniva a casa Meni.... invece ho dovuto spenderli per le medicine e il resto è ancora lì, nella cassa e andrà pel funerale! Povera la mia bambina che era tanto bella e sana!

— Senti Sese — disse una vecchia, chinandosi quasi all'orecchio di lei — non istà neanche bene che ti faccia vedere tanto disperata per una creaturina così piccola. Dio te l'aveva data, Dio te l'ha presa, rassegnati alla sua santa volontà!

— Fate presto a dire voi; ma quella poverina era tutto per me!

— Eh eh! — aggiunse un'altra donna con un gran gesto — vedrete quanto avrete da piangere in seguito: figli piccoli, dolori piccoli; figli grandi, dolori grandi ».

La Sese volle stare a vegliarla tutta la notte colla santola che non ebbe cuore di lasciarla sola; l'indomani mattina venne il prete: posero la morticina in una bella cassetta dipinta di celeste con su tanti cuori scarlatti. Il santolo se la caricò in ispalla, la portarono via e la povera donna si ritrovò sola nella sua casupola, non avendo suoceri, nè cognati.

Più tardi venne a trovarla il santolo di Vigiutte che aveva diretto il funerale; disse alla Sese che il *sior cappellano* s'era accontentato di otto *palanche,* considerata la sua povertà; doveva inoltre cinquanta centesimi al sagrestano, una lira e mezza al falegname per la bara e una piccola croce dipinta in nero che lui stesso aveva avuto cura di piantare sulla fossa; quindici centesimi, cinque l'uno, ai ragazzi che avevano portato i fanali e la croce; in quanto a lui, rinunciava volentieri al *franco* che gli sarebbe venuto di diritto per avere scavato la fossa. La donna gli consegnò ciò che le era rimasto delle sue dieci lire e lo pregò a saldare lui tutti.

×

La sera di quel brutto giorno, seduta sul letto matrimoniale, guardava con terrore la culla vuota, le ombre vaganti per la cameruccia bassa: diceva il rosario, balbettava le avemarie e tremava, tutta coperta di un sudor freddo d'angoscia. Finchè aveva la sua Vigiutte, non le era mai sembrato d'essere affatto sola; ma quella sera aveva paura. Guardava sull'armadio la lettera di Meni ricevuta poche ore prima; se l'era fatta leggere dal cursore: parlava sempre della bambina e tutto contento d'aver trovato un buon lavoro dove sperava guadagnar da vivere per tutto l'inverno, mandava intanto alla sua donna venti lire perchè facesse un abitino nuovo alla Vigiutte e provvedesse ad altre spesuccie in casa. Quando avesse saputo che la piccina era morta! Voleva andare l'indomani stesso a farglielo scrivere, povero Meni!....

Da un finestrino aperto in alto a dar sfogo all'aria calda e pesante della camera, entrava uno sprazzo di luce bianca che andava a dileguarsi sino alla fiammella rossigna del fanaletto. A un tratto Sese cessò di pregare e di pensare, colla bocca aperta e gli occhi fissi: una farfallina notturna *(paveute)* entrando col raggio di luna, venne a svolazzare intorno al lume.

— Oh! l'*animute* della mia bambina! — mormorò la donna, facendosi parecchi segni di croce.

La farfallina continuava a girare, girare; accecata dal chiarore del lucignolo, sbatteva le ali qua e là, quasi sulla faccia della donna, che si ritrasse esclamando:

— Da parte di Dio, che cosa ti occorre? —
La farfallina posò sul ramoscello d'olivo appeso sovra la piccola cornice della madonna....

— Preghiere — mormorò Sese con un segno di croce. La paveute girò, rigirò intorno al fanaletto.

— Ti trovi ancora nel purgatorio, poverina? Perchè, se eri una innocente? Forse per scontare i nostri peccati?... *De profundis*... —

La farfallina si allontanò, svolazzò un poco sull'armadio, s'imbrogliò nel foglio di carta con un po' di fruscìo, poi se ne fuggì col raggio di luna.

— Sì, sì — mormorò la donna — ho capito tutto. La mia povera *animute* è in pena e vuole una messa coi denari di Meni; domani mattina, vado subito dal *sior* cappellano. *Misarele*.... »

Gennaio 90.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

A FAGAGNA.

Dall'operosa move Udine bella
Invèr maestro una ridente via
E lungo ad essa in seno a poësia
Lieta è una terra e Fagagna s'appella.

Sovra d'un colle avanzi di castella
Fede ti fanno di vendetta ria:
Dei poggi al piè qual opra di malia
S' intreccian case a case in vaghe anella.

Il peregrin ch'a San Daniele affretta
Ardito plaustro per recente strada
Qui volentieri si sofferma e aspetta;

E l'aura pura e il popol forte e pio
E la gioconda scena sì gli aggrada
Che tal sito non sa porre in obblio.

Fagagna, 13 ottobre 1889.

Prof. ANTONIO TREVISSOI.

A SAN DANIELE DEL FRIULI.

Quasi branco di pecore sul monte
Vagamente sul verde digradanti
Stan le tue bianche case, e a tergo e a fronte
Innamorar di sè fanno i viandanti.

S'ergon nell'alto per memorie conte
Due torri che diversi hanno i sembianti:
Ricca la valle è di delizie fonte,
Ridon d'amore i poggi circostanti.

E in tanta pöesia par s' avvicini
A me uno spirto e i nomi mi ripeta
Di Pellegrin, Teobaldo e Minisini...

O pittoresco San Daniele, meta
A viator mille, sien per te i destini
Conformi appieno a tua natura lieta.

San Daniele, 14 ottobre 1889.

Prof. ANTONIO TREVISSOI.

LEGENDE DEL LAT DI OSPEDAL

Una delle fonti più frequenti di superstiziose leggende sono state sempre le grandi ricchezze. Il povero popolano, guadagnando appena pochi centesimi al giorno, non ha potuto e non può capire come si ammassino i milioni; abituato alle ristrettezze, doveva ritenere impossibile che l'attività e la fortuna potessero bastare a dare tali mezzi ad un uomo, da metterlo in grado di spendere in un giorno, quant'egli guadagna in un anno.

Non spiegabili naturalmente le ingenti fortune, divenne una necessità il ricorrere allo straordinario, al soprannaturale, e quindi talvolta si pensò che i tesori erano stati trovati; più di frequente poi, veduta la difficoltà di scoprire immense ricchezze, si tirarono in campo i patti col demonio. Ma il diavolo è scrupoloso osservatore della legge: *do ut des*; e, usuraio come certi moderni capitalisti, in compenso delle ricchezze che a lui nulla costavano, voleva l'anima del patteggiatore o di qualche di lui creatura.

Che se sembra facile il diffondersi di tali credenze nei superstiziosi secoli passati, ci parrebbe in oggi queste dovessero cadere. Pure, chi ha vissuto lungi dalle città, ricorderà di aver veduto bene spesso, in vicinanza a chiese romite, presso le rovine d'antichi palazzi o castelli, in luoghi appartati, smosso il terreno e scavate in una notte delle profonde fosse.

Il timore di spaventose apparizioni, il sopraggiungere del giorno o di estranei, mandano sempre a vuoto la scoperta del tesoro; ed i cercatori rimangono con un palmo di naso, e come Zorutti si sentono l'*antifona:*

Oh vis di quattro che tanto spendesti
Per burire il tesoro sospirato,
La tua speranza qui sepolta resti,
Imperciocchè il tesor fu trasportato
Di là del Judri in un castello antico:
Intendami chi può, di più non dico.

La mala riuscita dell'impresa però si spiega facilmente: *Non s'è saputo adoperar bene il libro degli scongiuri,* e la facile fantasia intanto va inventando la leggenda, coll' inevitabile concorso di temporali, di terremoti, di voragini che si aprono, di fiamme che escono accompagnando demoni, draghi od altre bestie infernali.

Su tale soggetto si troveranno nelle *Pagine* le leggende del *Riul di Mulin* e del *Chisçhel di Glemone,* ed altre ne verrò pubblicando; ma una di quelle che maggiormente s'allontanano dal tipo comune e che oggi offro ai lettori è la:

Legende del lât di Ospedâl.

A l'ere une volte un pùar diàul che s'inamorà di une bielissime e riçhissime contesse, fie dal çhestelan di Glemone. Chest pùar pitoch, viodind che land in denant al sarès mùart di passiòn, vistùd di fieste, si presente une dì al paron dal çhisçhel, e cence complimenz i domande la man di sô fie, ma il çhestelan invelegnât lu fâs sçhazzâ a legnàdis dai siei sgheros, e i fâs sierâ il porton su la muse.

Il pùar fantàt, disperât, al zurà di vendicâsi ad ogni costo, e vind sintùt a dì che su lis colinis di Ospedâl a vedevin il diaul, fat coragio, une gnot si çhape su e al va a spetâ il demoni.

Sunin lis dodis e si sint da lontàn un sdrondenâ di çhadenis. Jacu al trimave di pôre, ma il diaul ai dìs:

— Ven ca, ven ca, no stâ vei pôre, io i sai la tô intenziòn, dìmi ce che tu ûs vei.

Jacu i va donge, i conte la so storie e ai dìs:

— Jo ti doi la me anime, ma tu tu hâs di fami l'om plui siôr da çhere.

Il diaul i rispuindè:

— Jo i aceti il pat vulintir, tu tu sâs la me potenze. Atôr di chel convent ch'a l'è sun chè coline là vie son sepilis tesàurs imens, ma jo no sai il lùg precis; a jè dóme une muinie ch'a lu sa. La sô cele jè da bande di tramontane, tu viòd di tirâ la sô atenziòn cul impiâ lì di face, prime di mieze gnot un fugut; la muinie vegnarà alore a viodi di te, e tu tente ogni miez par savei dulà chi tu varâs di sgiavâ. Jo ti darai la fuarze, ma no podarai vignî, parce che il lùg l'è benedet. Ti doi tre dìs di timp e si tu rivis a scuvierzi il secret, tu sarâs l'om plui felìz da çhere, se no jo par vendicàmi farai sprofondâ il convent cun dutis lis muinis.

Content Jacu al va vie e tal doman di sere al torne, al ingrume un pôs di lens, e intant che ju intassave a sune mieze gnot. Lui pront ur dà la miçhe, il fùg s'impie in t'un moment e la muinie, che no ere ançhimò làde a durmî, viodind chel splendòr, vierz il balcon, e viòd Jacu che i faseve segno di vignî jù.

Curiose come dutis lis feminis, a côr jù, e Jacu i dîs:

— Màri, vô vês di fàmi un plasei. Mi han dit che vô i saveis dulà che son scuindùs i tesàurs del convent. Jo i soi tant pùar, insegnaimi dulà ch'a son, tant ch'i çholi dome un pôs di bez par podei vivi.

Ma la muinie i rispuìnd:

— No! jo no puès dius nuje, parce ch'i hai fat zurament e no puès mançhâ.

Jacu la pree, la supliche, ma in chel a bat un'ore e lui al dovè lâ.

La muinie, viodinlu partì cussì malcontent, i disè:

— Torne doman di sere.

Jacu al tornà la seconde gnot, al tornà la tierce; ma nol podê otignî nuje.

Sune l'ore fatâl, e mentri che lui al tornave indaûr, la çhere scomence a trimâ; di ogni bande saltin fûr flamis, il diaul si fâs viôdi da lontan spacand lis çhadenis, il convent si sprofonde cun dute la coline e lì si forme il lât di Ospedâl.

A ricuard dal fat, cuasi nel miez da l'aghe, jè restàde une tràv che salte fûr cu la ponte, e cuand che al sçhàd l'aniversari da catastrofe si sint sot aghe a bàti mieze gnot su l'orloi del çhampanil, e si viôd Jacu a cori atôr vaind par lis colinis, condanàt a purgâ cussì la sô colpe fin che al durarà il mond. E cuand che l'orloi misteriôs fâs sintî sot aghe a bàti la une, ançhe Jacu scomparis, par tornâ da lì a un an a fâ trimâ lis montagnis cui siei ùrlos disperàs.

V. O.

L'EFIETT DA-LI CARTUFULIS

(Dialetto di Chiusaforte).

A l'ère une volte in ta borgade di Cuestemulin un om di une fuarce straordinarie. Une volte essind làd a *Tarvis* (pais dale Carintie), par une barùfe ch'al fasè là vie, al vignì mitùd in-t'une prison cu la puarte di fier. Lui al spetà ch'al vigniss gnott e calcoland che duçh ai fossin a durmî, al giàve le puarte dai cancars, a le çhape su pa le schene e al sçhampe di che' bande di Raibl.

A nol poussà infin ch'a nol fo sul confin. Ei si fermà un moment, pöant le puarte sun-t'un clap.

Le tradizion a vûl, che chest om si clamass di cognon Fortin, e di che' volte in poi chell clap a si clame: *Il clap dal Fortin.*

Poussàd ch'al vè, si torne a meti in strade simpri cu le puarte su pa le schene, e no si fermà infin ch'a nol fò a Scluse veçhe, e ei a le pöà su pa le gleisie, e lui bel plan al là su in Cuestemulin a fâ il pastor di nemai minùds.

Che' puarte a le faserin servì d'in che volte infin al 1854 (an che cheste gleisie fò disfàde) par sierâ le sagrestie; e in chest an po', no savind ce fâ di jei, le vendèrin par ferace.

Cheste novitàt a fasè un grand favelâ in chesçh pais cà sù, e cul timp a rivà iù ançhe in Friul.

Un dale *basse* avind sintùd il fatt, si metè in çhaf di vignî a provâ le fuarce di chest om. Bisugne notâ che chest bassarul al vève une fuarce prodigiose e al lave in dutis lis sagris a provâ i siei muscui cun cualchedun, finchè duçh lu cognosserin, o par sintùd a dì o par prove, e nissun plui no volève intrigàsi cun lui. E cusì a si tignìve di jessi l'Ercole dal Friul; e no l'è di dàsi di maravee dunçhe se sintind a dî che a Scluse an-d'ere un fuart e nol vess bùd di provàlu.

Rivàd ch' al fò cà, al domande di chest om, e i rispuindèrin ch'al steve di ĉhase in Cueste-mulin, e par là la sù a ère un' ore di strade.

Al disè il bassarul alore:

— Ai fàte tante strade par vignî a provàlu, vuei fâ anche cheste ore — e viè su pa'-le mont.

A lu ĉhatâ a passon cu li piouris; i contâ il motiv ch'a lu veve indusùd a vignî a ĉhatàlu.

— Sa no ti manĉhe nue âtri, tu varàs anche cheste prove — i rispuindè il pastor.

Po' al clame dongie i siei nemai e si tire viers ĉhase insieme cul bassarul. Al sierà lis piouris tal tamar, e dopo al lè dongie il fûg e al tirà fûr di sott le cinise un pouĉhis di cartufulis cuètis, e si metè a mangiàlis.

Chell âtri lu ĉhalave e al rideve, e domandàd dal pastor parcè ch'al ridess, i disè:

— No croud che tu veibis tante fuarce a mangiâ dome cartufulis, e par chell iò rid.

Il pastor alore i dìs:

— Tu provaràs l' efiett.

Ai làrin in t'un prât, e cì s' implante il pastor cu-li giambis a larg, spetand che il bassarul al scomenzass pal prin.

Chest no si fas preâ; al dà sott a dute fuarce e furie; ma par cuant ch'a lu tirass e sburtass, il pastor no si movève. A l' ere come ch' al foss stàd di piere.

Il bassarul avind fatis dutis lis provis, e chell âtri restand simpri sald, i toĉhà a lui di metisi in pis pa'-li provis dal pastor.

A pene ch'al fò mitùd a puest chell dale basse, il pastor a lu ĉhape a traviers dale vite, ai dà dos mescedàdis fasingi cricâ duĉh i vuess, e po lu bute jù pàr une rovis, disingi:

— Va jù di cheste bande ch'a jè un toce plui curte.

Ma cajù a Scluse nissun lu à viodùd a passâ.

NOTA. — Forse a questa fiaba si deve il detto che molti ancora nel Canale di Raccolana usano per gli uomini forti: — Tu puess ben vê fuarce, tu: tu mangis simpri cartufulis!

L. Marcon-Contin.

LA MIA FANCIULLA

BIZZARRIA POETICA.

Dove crescenti al rorido
Cader di dolci umori,
Un' armonia d' effluvii
Vanno spandendo i fiori,
La mia Fanciulla a ricercar mi movo,
E non la trovo!

Dove sussurran limpide
Ne' ruscelletti l'onde
Amoreggiando i margini
Delle vicine sponde,
La mia Fanciulla a ricercar mi movo,
E non la trovo!

Dove solinghe, interpreti
D' ogni desio del core
Le fidanzate parlano
Di voluttà, d' amore,
La mia Fanciulla a ricercar mi movo,
E non la trovo!

Dove, commosse al sonito
D' illuminate stanze,
Le Giovinette intrecciano
Cento leggiadre danze,
La mia Fanciulla a ricercar mi movo,
E non la trovo!

M' han detto i bimbi, creduli
A storie inveterate,
Che del suo crin biondissimo
Ingelosir le Fate,
E da questa terrena, umile vita
L' avean rapita.

M' ha detto un saggio Astromo
Che nel notturno velo
L' avea veduta splendere
Nuovo pianeta in Cielo,
Che il Sol per trarla a più sublime vita
L' avea rapita.

M' ha detto certo giovine
Romantico Pittore
Che Raffael cercavala
Per ritrattarne amore;
E Dio per darla a lui, l'avea rapita,
Da questa vita.

M' han detto alcune vergini
Che del suo bel sorriso
Innamorati gli Angeli
Più vaghi in Paradiso,
Per non lasciare agli uomini tal vita,
L' avean rapita.

Ora infelice e vedovo
Dell' Idoletto mio,
Vorrei per poter vivere
Ridomandarlo a Dio:
Ma temo, ohimè! ch' egli non dia per nulla
La mia Fanciulla.

E vo' cercando, ahi misero!
Un' altra creatura
Che tenga le sue grazie
Ch' abbia la sua figura:
Ma ciò ch' io trovo non somiglia nulla
La mia Fanciulla.

Perfin col più fantastico
Delli pensieri miei
Formo una qualche immagine
Per uguagliarla a lei:
Ma ciò ch'io formo non uguaglia in nulla
La mia Fanciulla.

E intanto forse immemore
Delle terrene vesti,
Ricambiando il bacio
Co' spiriti celesti,
Forse di me non si sovvien più nulla
La mia Fanciulla.

Dalle Rive del Tagliamento,
Primavera 1846.

Teobaldo Ciconi.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*
Udine, 1890 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

Cantarutti

Anno III. DOMENICA, 20 APRILE 1890 Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Preghiamo tutti i nostri associati che intendono rinnovare l'abbonamento, a volerlo fare **SUBITO**, per evitare ritardi nella spedizione del periodico.

Non di rado veniamo richiesti di fascicoli arretrati: rispondiamo perciò una volta per tutte, che teniamo ancora poche copie complete di entrambe le annate, e che possiamo soddisfare tutte le richieste, anche di fascicoli sciolti.



PRO PATRIA NOSTRA



Pro Patria Nostra — il periodico creato da una donna che altamente sentiva di sè e delle sue forze — il periodico che proseguiva securo, insino all'estremo, alti e nobili ideali, tra cui pur quello di affermare l'unità letteraria ed intellettuale fra le terre italiane soggette all'Impero austriaco e il grande corpo nazionale italico costituitosi libero, uno e indipendente: *Pro Patria Nostra* è morto. L'ultimo fascicolo da noi ricevuto — dodicesimo del primo anno — è proprio l'ultimo di quella pubblicazione.

«Dello scopo fallito non accuso, nè i tempi avversi alla stampa periodica, nè gli uomini dominanti in queste o quelle file che *patrioticamente* rifiutarono ogni appoggio» — così scrive la esimia Direttrice del Periodico, che noi più volte raccomandammo: — «ma conoscendo che il continuar nell'impresa sarebbe imprudente per rispetto all'ideale che deve sopravvivere a tutto ed a tutti incontaminato nella dignità e nello splendore, io do fine alla pubblicazione del giornale *Pro Patria Nostra*. Quando la lotta diventa impossibile, la costanza perde il carattere di virtù ed assume quello di ostinazione: si desista dunque dall'opera contrastata, serbando viva la fede nel trionfo dell'idea che l'aveva ispirata e che la resse nella spinosissima via. Se il sentimento nazionale è radicato ne' cuori, la cessazione di un giornale non lo farà scemare d'intensità. Tale convinzione attenui l'amarezza del congedo, allontani dal nostro cuore la memoria di chi avemmo nemici, e ci eccitì ad operare in guisa che si possa dire di noi col divino Poeta nostro

> Sta come torre ferma che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti. »

Questa la lettera di commiato della Giuseppina Martinuzzi, che la patriottica pubblicazione avea fondato e per due anni sostenuto: ma ella ci dà anche, in robusti versi, la storia del *Pro Patria Nostra*, e noi la riproduciamo, dolenti che il sentimento di quanti sono italiani i quali amano l'affermazione della gloriosa nostra nazionalità, vinto non abbia la deplorevole apatia dei molti e le invide gelosie dei pochi: il periodico, del quale oggi annunciamo la cessazione, ben doveva essere incoraggiato, dovunque l'avita coltura italiana è propugnata.



Poichè la carità del natio loco
Mi strinse raunai le fronde sparte:
Le ravvivò della speranza il foco,
Irradiolle la virtù dell'arte.
Ma fu sogno la vita! Assiduo, roco,
Dell'opra bella in più segreta parte
Molto spietato, conseguente poco,
Cieco tarlo rodeva remi e sarte...
Nacque lottando, non compresa visse,
Muore tranquilla senza pompa o pianto;
Ma se postumo insulto a lei venisse
Risorgerebbe dall'avello infranto
Quella pietà che nel silenzio scrisse;
E, fatta sdegno, intuonerebbe il canto.

Il resoconto del *Pro Patria Nostra* si chiude con un avanzo di 300 fiorini a beneficio della Società omonima. È il testamento col quale il valoroso giornale lega l'ultima volta il suo nome alla benemerenza della Patria.



Ed ora, nel mandare un saluto alla generosa che per due anni lo sostenne e lo diresse, nell'applaudire a coloro che con l'assidua collaborazione ne rendevano bella ed utile la vita, auguriamoci che sulla tomba del morto sorga nel rimpianto degli uomini buoni, larga messe di fiori.

Chi sa che il loro profumo, chi sa che il profumo delle gentili e forti penne che tante belle pagine hanno scritto, non lo faccian desto ad un tratto e ch'egli non risorga!

È una speranza, è una dolce speranza.
E noi la alimentiamo nel cuore.



Nel Giornale *La Provincia di Vicenza* del 7 corr. leggiamo uno splendido articolo dell'egregio professore Sebastiano Scaramuzza (*Gradensis*), nostro collaboratore, a proposito di questa sospensione.

E poichè le calde ed affettuose parole del professore Scaramuzza rispecchiano pure il nostro sentimento, ci piace qui, in parte, di riferirle:

...«Fu il *Pro Patria Nostra* una pubblicazione mensile, ideata per mantenere, fra tutte le popolazioni italiane d'Austria e il popolo del regno d'Italia, l'unità di lingua e di lettere belle — quell'unità stessa che i tedeschi di Vienna santamente vogliono conservata fra loro e il popolo dell'Impero Germanico. Altro fine del *Pro Patria Nostra* — fine ricco di una carità disinteressata e ben degna di tutte le simpatie — erasi quello di venire — col ricavato del periodico — in soccorso pecuniario della nazionale Società *Pro Patria*, nata nel vigoroso Trentino ed ora estesa a tutte le Provincie italiane dell'Austria.

Chi ideò il periodico, le cui pagine erano aperte agli scrittori patrioti della sapiente, operosa, regale Trieste, della, splendida per ingegni, patria nativa di N. Tommaseo, dell'Istria, così feconda di alte intelligenze, del Friuli Goriziese, nido natio dell'Ascoli, del Blaserna, del Coronini (che scrive in tedesco, ma con musa italica) e di quelle montagne trentine, dove poesia e filosofia sembra siansi congiunte, per mistiche nozze, ed abbiano fatto una superba famiglia di pensatori, di poeti, di letterati italiani — famiglia che non morrà?

Chi ideò quel periodico, che raccoglica le *fronde sparte*, e chi lo ha diretto fino alla sua estinzione?... Una *istriana*, di cui anche oggi mi è ignota l'età, di cui anche oggi mi sono ignoti i sembianti; ma della quale ammirai subito e dilessi l'idea augusta, il sentire generoso, la virtù civile, la gagliardia di uno spirito elevato assai nelle sfere eccelse, dove Iddio, con caratteri di ragione, di sentimento, di religione, scriveva: «Onora il padre e la madre... e perciò ama d'amore la patria tua» — di che io pure mandai al periodico triestino qualche modestissima pagina, qualche rigo casalingo — quando gli studi e le occupazioni del mio dovere professionale me ne concessero il tempo.

Giuseppina Martinuzzi, d'Albona, è questa donna — più virile, nell'anima, di uomini molti. Una maestra delle scuole civiche di Trieste è questa donna — maestra, nei concepimenti, più in alto di professori non pochi. Una donna ella è, più amorosa, forse, della patria sua che alcuni patrioti patentati.

Nella XII ed ultima puntata del suo periodico, Giuseppina Martinuzzi, che rivelavasi direttrice egregia ed anco massaia eccellente, fa il resoconto della amministrazione del periodico; e da questo resoconto risulta che, mentre il *Pro Patria Nostra* scompare dal mondo nobilissimo dei pubblicisti italiani d'Austria, la disinteressata albonese manda alla Società *Pro Patria* un ultimo avanzo di fiorini 300.

Onore al patriotismo sulla tomba del patriota e nel deserto di lui. Il *Pro Patria Nostra* è estinto. Giuseppina Martinuzzi non ebbe la invocata fortuna di condurre a salvamento questa nave della *Carità del natio loco*. Dopo due anni di tempeste, gli scogli e le secche furono a lei causa di naufragio.

Donna gentile e virtuosa, naufraga onoranda, mentre Voi sparite dalla scena, il fiore della mia memoria resta — segno di riverenza — con Voi.

Aggradite l'addio dell'oscuro vostro collaboratore *Gradensis* — un addio rispettoso, al quale ne vien dietro un altro di affettuosissimo per tutti quegli egregi figli del mio adorato paese, che lavorarono per due anni, con Voi, sotto a una santa bandiera, la quale non può perire per la scomparsa dei pubblicisti, per la morte dei periodici — perchè la Giustizia eterna veglia su di lei».

Fra Libri e Giornali

Fiabe, di Riccardo Pitteri. — Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin, editore. — 1890. — Prezzo italiane Lire 2.25. — Vendesi anche in Udine, presso la Libreria di G. Gambierasi.

Giustamente un Giornale Triestino, parlando di questo nuovo libro del geniale poeta, rilevava che l'Autore non è abbastanza conosciuto in Italia e che le pubblicazioni sue non sollevano quel clamore nella repubblica letteraria che pur meriterebbero, come lavori di gran lunga superanti le troppo vulgari cantafere poetiche ond' è allagato il bel paese.

Riccardo Pitteri, che la *Campagna* cantò in versi di squisita fattura — dove all' arte magistrale del dipingere s' accoppiano le virtù dell' osservatore oggettivo e del pensatore — in queste *Fiabe* conserva la grazia e la spontaneità del verso elegante, l' arguzia felice delle osservazioni, e la semplicità del linguaggio sobrio e naturale.

Sono quarantaquattro i componimenti raccolti nel grazioso volumetto — edizione che conferma la bella fama dello Stabilimento artistico Caprin; quarantaquattro gioielli veri.

Placido, sereno, come chi le passioni umane più non conturbano, il Pitteri *racconta* le sue fiabe; non sempre si preoccupa di ritrarne una conclusione morale: lo faccia il lettore, nel cui animo egli sa trasfondere i propri sentimenti.

Ma più che le parole nostre, a persuadere della eccellenza del libro varrà la riproduzione di qualche componimento.

DUE FIORI.

Il chierichetto un giorno in sagristia
Trovò a terra una rosa e un immortal,
La rosa da un battesimo venia,
L' immortale venia da un funeral.

Ma il fior di rosa era sciupato e giallo,
Tinte e profumi non aveva più,
E l'immortal pareva di cristallo
Come quando a lo stel reciso fu.

E, filosofo fatto per la noia
Di vedere ogni dì chi nasce e muor,
Que' due fiori spazzando: ecco la gioia —
Sentenziò il chierichetto — ecco il dolor.

IL GRILLO E LE FORMICHE.

Sotto l'ombra d' una fragola
Che distende le tre foglie
Denso un popol si raccoglie
Di formiche a lavorar.

Fuor dal buco una molecola
Porta ognuna e al fondo torna.
Sta un grilletto, alte le corna,
Muto, immobile a guardar.

E dinanzi a quell' assidua
E per lui strana fatica,
Pensa: forse la formica
È più nobile di me.

Nera è anch' essa ma più piccola
Ed i canti, i salti ignora;
Tutto il giorno se lavora
Avrà certo il suo perchè. —

Poi, superbo, piega i tendini,
Piomba in mezzo a l' operaie
E strillando note gaie
S' offre l' opera a compir.

Ma co' piè le glebe rotola,
Fori e margini scompiglia;
Atterrita la famiglia
Corre, gira per fuggir.

A quell' ansia il grillo attonito
Grida: a che tanto spavento?
Io vo' farvi in un momento
Quel che voi fate in un dì. —

Ma tranquilla in mezzo a' ruderi
Della povera officina
Viene al grillo la regina
Favellandogli così:

Sei venuto per soccorrerci,
Caro amico, è manifesto,
Ma un soccorso non richiesto
Pernicioso sempre fu;

Perch' è inetto ed è nocevole
Chi va fuor del suo mestiere;
Mi vorresti un po' vedere
A saltar come fai tu?

Tu sei nato per la musica,
Tu sei nato per la danza;
Il silenzio e la costanza
A noialtre il cielo dà.

Più caparbio che magnanimo
M' hai distrutto una Provincia...
Il lavor già ricomincia,
Grillo, scusa, fatti in là. —

Cesare Rossi. — **Versi,** Trieste, editore A. Fabbri, libraio.

A me d'intorno de' terreni aspetti
si stringe l'ampio giro
ed ire e pugne e spasimi ed affetti
da un alto punto miro:

Così canta il poeta (*Il mio mondo*, pag. 44).

E altrove (*Contrasto*, 61), messo in rilievo che, mentre talora *nel giro delle sue memorie pargli ritornar fanciullo*, e vede tutto roseo, tutto bello in questa valle di pianto, e l' amore cantagli nella fantasia *la nota eterna;* ecco una sinistra nota rompere l' incanto

... e fosco il pensier mio
ricasca ne la mota,
dove giaciono spenti i più gentili
sensi, i più bei desiri,
e i più ricordi dei fiorenti aprili
sono vani sospiri.

Ogni cosa mi par tinta di nero,
falso ogni umano accento,
ogni detto una maschera del vero,
ogn' ombra un tradimento;

e perplesso nel dubbio e nel bisogno
di credere a la vita
a l'ideal che pur m'arride agogno
e tento la salita.

Non è dunque il pessimismo d' uno scoraggiato, il suo; gli arride ancora un ideale, sebbene lo tormenti quel senso moderno del dubbio che pervade ognuno ed ei pure sia turbinato in quell' aggirarsi pauroso delle umane coscienze orbate d' una fede, or che la fe' degli avi più non irradia benefica nei nostri cuori, e non più ci è data la rassegnazione cristiana che d'ogni cosa appagavasi e le avversità considerava come prova che il Signore si ricordava di noi.

Nel *Contrasto* medesimo egli conclude:

Così sempre va l'uom per il decreto
del Dio *che non perdona*,
ora prode, or vigliacco, or triste, or lieto
sin dove lo abbandona

la suprema speranza ed il supremo
inganno, ond' egli cede
come il nocchier che al mar rinuncia il remo
se l'irto scoglio vede.

Impassibil sul naufrago si stende
l'onda e la notte scura:
ei dorme e il tuo chiamar più non intende,
o tremenda natura!

Pure, tra il pessimismo dominante in questo volume di *Versi*, un affetto soave e santo aleggia e mette nei leggitori una nota calma, quasi luce amica che riconforti d'infra le tenebre. È l'amor figliale. Il volume stesso è dedicato *A mia madre*, e più di un accenno ricorda la pia donna:

O madre, madre mia, quanta dolcezza
nel tuo sguardo soave e quanta fede
nel pio conforto de la tua parola!

L'anima fiera, a disperare avvezza,
riposa in te serenamente e crede
e in un riso d'amor si riconsola;

ed uno fra i migliori canti del volume è il secondo: *Mia madre*.

Da la parete la vecchia pendola
annunzia l'ore che via s'affrettano;
nel conscio mio studio tranquillo
ci raduna la tacita sera.

China mia madre presso la lampada,
che d'una luce soave irradia
il bianco suo capo adorato,
il lavor lenta seguita: io scrivo.

Scrivo, ma il core triste da l'intimo
a la pupilla manda una lacrima:
e penso che giovine io sono
e che intanto mia madre declina.

Ah s'io potessi, mamma, trasfondere
tutto il mio caldo sangue nel debile
tuo corpo che piega ogni giorno
sotto 'l peso de gli anni e de i mali!

Ah s'io potessi parte del vivere
mio darti, darti la forza e l'anima
d'un tempo e veder la salute
rifiorir su 'l tuo pallido viso!

Tutto che è puro, tutto che è nobile
tutto a te debbo: severa e candida
tu prima parlasti a tuo figlio
de l'amor la divina parola.

Quando il sottile veleno degli uomini
stillommi in cuore con bieca insidia,
e in cuore moriami la fede,
tu mi desti la lena e il coraggio.

Guardami, o madre: ne la mia tenebra
deh non lasciarmi tu che m'illumini
la via dove stanco io barcollo
al pensier di restare qui solo.

Guardami ancora: dal tuo dolcissimo
sguardo una calma sento al cor piovere.
Tal piove a le notti serena
una placida luce di luna.

Parla: a la fida tua spalla gracile
il capo io poso pien di fantasimi,
e gli occhi socchiudo e in un sogno
mi ritrovo fanciullo e sorrido.

Questo volume, a nostro avviso, mette l'Autore nel numero dei buoni poeti che annovera l'Italia. Non possiamo tacere poi la nostra compiacenza nel veder come a Trieste fioriscono oggi i cultori delle italiche muse: i *Versi* del Rossi, le *Fiabe* del Pitteri sono lavori poetici che la storia della nostra letteratura in questo morire del secolo decimonono ricorderà con parole di plauso: non soltanto per la eletta forma, inspirata anche agli esempi luminosi dei nostri classici, ma eziandio per la *sostanza*, invano cercata in altri che pur hanno fatto pullulare dintorno a sè un coro di laudatori.

L'edizione dei Versi (Tipografia Morterra e Comp.) è molto accurata e degna di lode.

Da Roma abbiamo ricevuto il primo numero d'una pubblicazione interessante: la *Rassegna di Letteratura popolare e dialettale*, diretta da M. Menghini, A. Parisotti ed F. Sabatini.

Il prof. Ostermann già notava, su queste *Pagine*, l'importanza ognora crescente che vanno prendendo anche in Italia gli studi Folk-Loristici, ed appunto a profitto di tali studi sarebbe surta in Roma l'idea di questa pubblicazione. Nota giustamente la Direzione:

« A profitto degli studi del Folk-lore abbondano le raccolte speciali d'ogni regione d'Europa, e non difettano *Archivi* e *Riviste* per adunare quei frammenti, che altrove non potrebbero essere accolti. Ma fin qui non si pensò ad una *Rassegna critica*, che avesse il duplice scopo di offrire ai cultori del Folk-lore insieme il movimento degli studi della letteratura popolare e di quella dialettale, essendo quest'ultima molto coltivata a' tempi nostri, ma poco o quasi per nulla avvertita dalla pubblica stampa. Mancava una *Rassegna*, che limitasse il suo còmpito a presentare intorno alle nuove pubblicazioni quei giudizi spassionati e imparziali, che, invece di procurar lodi sterili e ampollose, aprissero il campo a fertili ricerche e conducessero alla soluzione d'importanti quesiti.

« Questo è quanto ci proponiamo colla presente pubblicazione, se, come è nostra speranza, non ci verrà meno il consiglio e l'aiuto di quanti dotti illustrano il campo delle letterature popolari e dialettali in Europa ».

Noi, che modestamente miriamo a favorire e promuovere anche nella nostra Provincia gli studi del Folk-lore e la letteratura dialettale, auguriamo che la nuova rassegna trovi propizio il terreno.

Abbiamo ricevuto il secondo numero della interessante Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana: *In alto!*

Degne di particolar menzione ci sembrano: la relazione del signor E. Tellini di una gita *Alla Cialderie o Cianevate* (m. 2260), illustrata da due fotoincisioni; una Lettera inedita del co. Girolamo Asquini, pubblicata per cura del prof. A. Fiammazzo; *Vantaggi e pericoli delle Società Alpine*, del dottor E. D'Agostini (cont. e fine); *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari relative alla Cosmografia, Geografia fisica e Meteorologia* del prof. V. O.; le recensioni bibliografiche del prof. G. Marinelli.

Contiene inoltre: programmi e relazioni di gite, nonchè scritti risguardanti l'alpinismo.

LE LAGUNE DI GRADO.

Giuseppe Caprin, di Trieste, l'autore di quel bellissimo libro ch'è: *Marine Istriane*, sta ora lavorando intorno ad un nuovo libro che illustra le pittoresche e storiche lagune di Grado. All'*Ateneo* di Venezia, in una applaudita conferenza, l'illustre letterato diede un saggio della nuova opera; e tutti i giornali veneziani ne parlano con parole di caldo entusiasmo. La *Venezia*, tra altro, scrive:

« Ma dove crediamo il Caprin abbia affermato in modo più evidente i tesori della sua fantasia vivissima e l'arte squisita che informa quanto egli scrive e dice, fu nella parte descrittiva; una armonia non interrotta spira dal suo labbro, una precisione inarrivabile dà forma agli oggetti, alle impressioni che lo hanno colpito. A noi cui, per la grande potenza dell'oratore, pareva di assistere ora alle funzioni religiose nella cattedrale di Grado, ora al lavoro mattiniero della marina, o alla commemorazione della Pasqua, venne spontaneamente nel pensiero un altro fortissimo descrittore di costumi marinareschi: Giovanni Verga; ma dalla tavolozza dell'autore siciliano escono pennellate rapide, sommarie, che lasciano sulla tela un'impronta profonda, incancellabile; esse non danno il dettaglio, le sfumature; mentre il Caprin è un pittore della parola il quale, dopo aver tracciato le linee generali che danno il concetto in tutta la sua estensione, penetra nei particolari più minuti, con finezza, con uno spirito di analisi che incalzano la mente di chi ascolta e lo costringono alla comprensione di tutte le parti ».

Il nuovo libro del Caprin verrà indubbiamente accolto con grande favore anche nel nostro Friuli.